

CDXV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 MARZO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:			
PRESIDENTE	16253	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
Proposta di legge (Annunzio):		PRESIDENTE	16287
PRESIDENTE	16253		
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):			
PRESIDENTE	16254	La seduta comincia alle 16.	
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio):		CECCHERINI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.	
PRESIDENTE	16254	(<i>È approvato</i>).	
Disegno di legge (Discussione):		Congedi.	
Adesione ed esecuzione dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947, dei relativi Annessi e Protocolli di modifica conformemente alle modalità stabilite dal Protocollo di Annecy del 10 ottobre 1949 sulle condizioni di adesione all'Accordo predetto. (943)	16254	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bettinotti, Del Bo, Giuntoli Grazia, Magnani, Migliori, Paganelli, Spiazzi, Treves e Veronesi.	
PRESIDENTE	12654	(<i>I congedi sono concessi</i>).	
BERNIERI	16254	Annunzio di una proposta di legge.	
PIERACCINI, <i>Relatore di minoranza</i>	16260	PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Matteucci, Coccia, Bernardinetti, Pollastrini Elettra e Fora:	
CORBINO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	16266	« Assunzione da parte dello Stato delle spese per la costruzione e l'arredamento del nuovo palazzo di giustizia di Rieti » (1166).	
VANONI, <i>Ministro delle finanze</i>	16269	Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data per lo svolgimento.	
PESENTI	16273		
Proposte di modificazioni al Regolamento della Camera (Doc. I, n. 8) (Discussione):			
PRESIDENTE	16276		
CALOSSO	16276		

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso i disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 861, concernente l'adeguamento delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 571, alla condizione dei professori universitari » (*Già approvato dalla Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi della Camera e modificato da quella Commissione speciale*) (520/12-B);

« Completamento degli studi seguiti negli Istituti e corsi nazionali per l'educazione fisica » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (1165).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione speciale che già lo ebbe in esame; l'altro alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Viviani Luciana, per il reato di cui all'articolo 415 del codice penale (*istigazione a disobbedire alle leggi*). (Doc. II, n. 175).

Sarà trasmessa alla Commissione competente.

Discussione del disegno di legge: Adesione ed esecuzione dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947, dei relativi Annessi e Protocolli di modifica conformemente alle modalità stabilite dal Protocollo di Annecy del 10 ottobre 1949 sulle condizioni di adesione all'Accordo predetto. (943).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Adesione ed esecuzione dell'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947, dei relativi annessi e protocolli di modifica conformemente alle modalità stabilite dal protocollo di Annecy del 10 ottobre 1949 sulle condizioni di adesione all'accordo predetto.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Bernieri. Ne ha facoltà.

BERNIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta la nostra discussione si svolge sotto l'insegna della fretta. Direi che mi sembra sia divenuto costume di questa Camera l'affrontare determinati problemi, e soprattutto quelli relativi ai rapporti internazionali del nostro paese, con la assillante necessità, soprattutto, di far presto. Vi sono molti esempi in proposito: mandato sulla Somalia, delega al Governo per la emanazione delle nuove tariffe doganali, ecc. Noi procediamo quindi con un sistema che comporta inconvenienti non soltanto di natura tecnica ma anche di natura politica.

E così è anche se, come questa volta, v'è tutto il tempo a disposizione per la discussione in aula; tuttavia, leggendo le relazioni che accompagnano questo progetto di legge sulla adesione ed esecuzione dell'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio concluso a Ginevra, vediamo sottolineata questa necessità di far presto, per cui la preoccupazione di tutti noi non è più quella di discutere ampiamente e in profondità il problema, ma quella di sbrigarci; cosicché la nostra decisione è già scontata, appunto perché occorre soprattutto rispettare una necessità di tempo: qualsiasi possibilità di collaborazione, dirò, dialettica tra maggioranza e opposizione — o meglio tra una parte della maggioranza e l'opposizione — viene così totalmente a mancare.

D'altra parte, il ripetersi sistematico di questo inconveniente fa pensare che possa essere un preciso disegno del Governo quello di voler eliminare ogni possibilità di trovare, tra voi e noi, un accordo al di sopra di ogni pregiudiziale di partito, su particolari e specifici problemi. E allora è evidente che noi non possiamo assumerci, in tal caso, la responsabilità di atti così importanti come quelli che sono sottoposti al nostro esame, trattandoli frettolosamente, con l'assillo di far presto, quando invece si poteva e si doveva discuterli prima. Voi tutti sapete che il protocollo di Annecy, di cui si tratta, era già aperto alla firma fin dal 10 ottobre scorso: cosicché sono passati quasi sei mesi senza che esso sia stato esaminato dall'Assemblea. E se ne discute oggi, quando ancora la tariffa generale del nostro paese non esiste perché si attende ancora il parere della Commissione interparlamentare (nominata soltanto il 6 febbraio scorso mentre la legge di delega al Governo per la formazione della tariffa doganale, che quella commissione istituisce, è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

stata approvata dal Senato sin dal 21 dicembre scorso). Evidentemente quindi noi non possiamo assumerci — ripeto — questa responsabilità, e riteniamo necessario denunciare qui il metodo del Governo di obbligare il Parlamento a un sistema di discussione ch'è illogico e affrettato. E proprio in un simile modo di procedere, se mai, io ravviserei una sostanziale svalutazione dell'istituto parlamentare, e non in quei fatti o parole che talvolta corrono in questa aula e che fanno gridare allo scandalo coloro che tendono soltanto alla dignità formale del Parlamento.

Bene ha fatto, a mio vedere, l'onorevole Pieraccini, nella relazione di minoranza, a sottolineare che la nostra non è una opposizione pregiudiziale al protocollo di Annecy e tanto meno all'accordo generale di Ginevra. Perché infatti noi dovremmo essere contrari a tale accordo generale? Noi siamo favorevoli allo sviluppo dei traffici, noi siamo convinti che lo sviluppo dei traffici costituisce in qualche modo una ricchezza per i popoli, e, soprattutto, noi siamo favorevoli ai traffici con tutti i paesi e siamo convinti anche che è dalla collaborazione economica internazionale che nasce la collaborazione politica, su cui si fondano la pace e la tranquillità dei popoli.

Da questo punto di vista, dunque, l'accordo generale di Ginevra ci appare, se mai, come uno sforzo nobile per liberare il commercio internazionale dall'impaccio dei divieti e dei controlli; ci appare cioè come uno sforzo per abbassare le barriere doganali che, nel periodo tra le due guerre, sono state elevate fra i vari paesi. Ma, ahimé, non basta la loro intrinseca nobiltà a rendere questi sforzi concreti e, soprattutto, fruttuosi. Se noi ben vediamo, se noi poniamo attenzione proprio al caso dell'accordo generale, cioè quello delle tariffe doganali e di commercio, il quale si propone un triplice scopo (abbassamento delle tariffe doganali, progressiva riduzione dei dazi differenziali e determinazione di norme generali per la regolamentazione dei traffici), noi vediamo — dicevo — che la parte più importante di questo accordo, cioè la seconda (quella che riguarda appunto l'eliminazione progressiva delle barriere e delle restrizioni quantitative), non ha trovato né trova applicazione. Anzi le parti contraenti si sono accordate perché questo punto non venga applicato. E perché ciò? Perché evidentemente le parti contraenti hanno compreso che le conseguenze di una immediata liberalizzazione degli scambi avrebbero provocato nell'ambiente economico internazio-

nale odierno delle conseguenze estremamente pericolose.

Noi dunque non siamo contro la collaborazione economica, non siamo contro lo sviluppo dei traffici internazionali; noi soltanto dubitiamo — e fortemente dubitiamo — che, nelle presenti condizioni, sia in effetti possibile realizzare questa collaborazione, soprattutto se consideriamo l'ambiente internazionale nel quale tale collaborazione dovrebbe realizzarsi, in un sistema di Stati cioè caratterizzato da due fatti fondamentali: in primo luogo, da una serie di contraddizioni economiche e sociali (misera delle masse e ricchezza dei ceti privilegiati, che si contrappongono esasperandosi sempre più, con le conseguenze che sono note: diminuzione della produzione e aumento della disoccupazione); e, in secondo luogo, dall'offensiva imperialistica degli Stati Uniti d'America.

Non v'è dubbio che gli Stati Uniti cerchino di imporre ad altri paesi determinate condizioni di vita politiche ed economiche che ne limitano fortemente lo sviluppo produttivo, il benessere e la tranquillità sociale, e che finiscono per comprometterne seriamente la libertà.

Ora, in un sistema di Stati come questo, è ragionevole pensare alla possibilità di realizzare la collaborazione economica, la limitazione degli egoismi, la integrazione delle economie ed il benessere collettivo? Non mi sembra, assolutamente. Anzi ci sorge il dubbio che questi atti internazionali (come l'accordo generale di Ginevra) sorti a un certo momento come strumenti i quali intendevano realizzare determinate condizioni per la maggiore facilità negli scambi, si trasformino in strumenti che, invece di eliminare le barriere poste tra Stato e Stato, finiscano per accentuare le caratteristiche negative della situazione internazionale.

Noi possiamo verificare questi dubbi alla luce dei risultati conseguiti ad Annecy. Anzitutto precisiamo quale è il criterio di valutazione dei risultati di Annecy. Noi valutiamo questi risultati osservando se e in che misura le trattative doganali di Annecy realizzano l'interesse del nostro paese. E qui si apre una serie di problemi non indifferenti.

Dunque, qual'è il risultato di Annecy? Vediamolo brevemente in cifre. Ad Annecy, come i colleghi sanno, erano presenti 34 paesi (di cui 23, già parti contraenti, avevano aderito all'accordo generale di Ginevra) e 11 nuovi aderenti, tra i quali l'Italia. Tra questi 34 paesi sono stati stipulati 147 accordi bilaterali, e dobbiamo aggiungere che, tra i nuovi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

paesi aderenti, l'Italia è il più importante (poiché ha un volume di commercio estero che è il più elevato), ma è anche l'unico paese che si è presentato ad Annecy non con una tariffa doganale ma con un semplice progetto di tariffa (progetto il quale, fra l'altro, aveva subito e subisce tuttora notevoli attacchi sia all'estero che all'interno). Io non so quanto l'essersi presentati ad Annecy con un progetto di tariffa anziché con una tariffa abbia giovato o nociuto ai nostri delegati. L'Italia su 147 accordi bilaterali stipulati ne ha trattati 25, convenzionando 954 posizioni tariffarie che rappresentano, come si sa, circa il 50 per cento delle importazioni italiane del 1948. Di queste 954 posizioni tariffarie, 187 soltanto rappresentano un consolidamento delle posizioni del progetto di tariffa e per il rimanente rappresentano una riduzione.

Vediamo però che cosa abbiamo dato e ottenuto ad Annecy, poiché, da queste cifre puramente espositive, ciò non risulta. Affermo subito che complessivamente le agevolazioni concesse sono assai superiori a quelle ottenute. Si è tentato di giustificare questo fatto con l'osservazione che noi ci presentavamo nuovi alle trattative doganali internazionali e che dovevamo pagare lo scotto del nostro ingresso nell'accordo generale di Ginevra. Questa non mi sembra un'argomentazione molto seria. Sta di fatto che la media delle riduzioni che abbiamo concesso è di circa il 28 per cento mentre la media delle riduzioni, ottenute dagli altri Stati è, complessivamente, soltanto del 21,61 per cento. Delle 572 agevolazioni ricevute il 60 per cento è rappresentato da nuove concessioni e il 40 per cento è rappresentato da consolidamento di posizioni precedenti. Al contrario, delle 954 agevolazioni concesse da noi, l'80 per cento corrisponde a nuove concessioni e il solo 20 per cento corrisponde a consolidamento.

Queste cifre parlano chiaro anche da sole. Se poi analizziamo le varie materie che sono state oggetto delle convenzioni, constatiamo che le concessioni da noi fatte sono minori (12,76 per cento) nel campo delle materie grezze mentre sono notevoli (34,90 per cento) per i prodotti finiti. Da ciò balza evidente la tendenza a mantenere il dazio sulle materie grezze e a sgravare il resto, tendenza evidentemente pericolosa ch'è indice di una politica che noi non ci sentiamo affatto di condividere.

Tale politica ha un duplice significato: un significato interno ed uno esterno. All'in-

terno del paese questa tendenza significa che si intende sottoporre il nostro paese a una nuova imposta di consumo, in quanto ognuno comprende che il peso del dazio delle materie prime si ripercuote sulla produzione e sul consumo. Esternamente, cioè nei riferimenti con gli altri Stati, questa tendenza significa che noi abbiamo aperto le porte ai prodotti finiti esteri determinando, qualora cadano le restrizioni quantitative, una concorrenza ai nostri prodotti da parte degli Stati che possono esportare sul mercato italiano in misura dannosa alla nostra economia. In particolare noi non ci spieghiamo perché su determinate materie prime siano stati invece mantenuti, o soltanto di poco abbassati, i dazi del progetto di tariffa. Per esempio non ci rendiamo conto del perché il cotone sia gravato di un dazio del 30 per cento, le banane del 40 per cento, le spezie e i prodotti coloniali del 50-60 per cento, il nitrato di potassio e di soda del 35 per cento. Evidentemente non v'è altra spiegazione all'infuori di quella che diamo noi, e che è certamente la giusta: questi dazi protettivi si spiegano con la tendenza della politica governativa a favorire determinati settori monopolistici del nostro paese.

È necessario a questo punto esaminare con particolare attenzione che cosa è avvenuto nelle trattative fra noi e gli Stati Uniti di America (perché il maggior numero di posizioni convenzionate lo abbiamo con gli Stati Uniti d'America). Apparentemente sembra che abbiamo ottenuto qualche risultato, perché abbiamo avuto complessivamente 160 concessioni, di cui ben 135 rappresentate da riduzioni di dazi. Ora, il volume dei prodotti interessati da queste 160 concessioni equivale nientemeno che all'80 per cento circa del volume di tutta la nostra importazione dell'anteguerra; e dico questo per significare l'importanza capitale che hanno avuto le trattative bilaterali con gli Stati Uniti d'America.

Ora, la riduzione media da noi ottenuta, dagli Stati Uniti, ad Annecy è stata del 34,58 per cento. Ripeto, questi sono solo apparentemente dei risultati di notevole importanza; all'atto pratico essi si riducono sensibilmente e hanno poi, anche sulla nostra politica commerciale, una conseguenza negativa che noi non possiamo non tenere in considerazione. Le limitazioni quantitative mantenute dagli Stati Uniti alle nostre importazioni; il genere delle voci alle quali le riduzioni si riferiscono; e soprattutto l'altissimo livello della tariffa doganale americana, sulla cui base si è pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

ceduto alla contrattazione, riducono, praticamente, di molto l'importanza delle agevolazioni ottenute dall'Italia. Semmai v'è da osservare che questo volume così grande di traffico commerciale, riferentesi alle posizioni convenzionate con gli Stati Uniti, rivela che vanno consolidandosi nuovi orientamenti nella nostra politica commerciale con l'estero.

Quali sono questi orientamenti? A un certo momento i nostri flussi commerciali naturali si spostano da una parte all'altra; si ha insomma una trasformazione dell'indirizzo della nostra politica commerciale, basata una volta nella complementarità delle economie. E, a questo proposito — per restare nell'argomento — porto l'esempio della Cecoslovacchia, che è uno dei paesi che aderirono all'accordo generale di Ginevra.

La Cecoslovacchia ha convenzionato con l'Italia alcune posizioni, e l'Italia ha mantenuto, o appena lievemente diminuito, i dazi su alcuni prodotti fondamentali che noi abbiamo sempre importato da quel paese: la birra, le porcellane e la vetreria. Questi prodotti sono gravati da dazi rispettivamente del 35 per cento per la birra, del 32,28 per cento per le porcellane e del 35 per cento per la vetreria. Ebbene, ciò significa spezzare completamente o diminuire in maniera notevolissima i nostri rapporti commerciali con la Cecoslovacchia, la quale potrebbe sopportare al massimo un dazio del 15-20 per cento su ciascuno di tali prodotti. Un fatto simile ha però un altro aspetto: ha cioè una conseguenza che è grave per noi, perché attualmente, sul totale dell'intercambio fra la Cecoslovacchia e l'Italia (che ammonta a 3 miliardi e mezzo circa), 1 miliardo e mezzo è costituito dalle nostre esportazioni in Cecoslovacchia di prodotti ortofrutticoli, prodotti che la Cecoslovacchia difficilmente sarà in grado di acquistare nel futuro se non potrà inviare in Italia i prodotti industriali che ho detto.

Voi comprendete quali gravi conseguenze può provocare una trasformazione di questo genere degli orientamenti della nostra politica commerciale, orientamenti che si basavano sulla naturale complementarità delle economie dei vari paesi, e particolarmente dell'economia del nostro paese con quelle dei paesi dell'Europa centrale e orientale.

Qual'è il criterio fondamentale al quale si sono ispirate le trattative di Annecy? Vi è una parte della nostra stampa, e degli ambienti economici del nostro paese, che ha protestato e continua a protestare perché i dazi convenzionati di Annecy sarebbero troppo alti; vi è

una parte invece degli ambienti economici italiani, e della stampa italiana, che protesta perché questi dazi sono bassi.

Si è accesa nel nostro paese la polemica: « liberismo o protezionismo »; sono sorti nuovamente i paladini del liberismo e i paladini del protezionismo. A me pare che il punto di partenza, il problema posto in termini di liberismo o protezionismo, se dobbiamo cioè scegliere questo o quel principio a fondamento della nostra politica commerciale, sia un modo errato di impostazione del problema. Tuttavia, nel dare un giudizio sul criterio che ha presieduto alle trattative di Annecy, non dobbiamo perdere di vista il problema della liberalizzazione, perché è evidente che, se si realizza la liberalizzazione, molti dei dazi convenzionati ad Annecy possono essere effettivamente troppo bassi, mentre, se la liberalizzazione non si realizza, molti altri possono invece essere ritenuti troppo alti.

Io direi che da questo punto di vista hanno ragione coloro che, rappresentanti del Governo o della stampa governativa, hanno affermato che la politica seguita ad Annecy, il criterio fondamentale seguito ad Annecy è stato quello di una politica realistica. Sì, è stata una politica realistica effettivamente, nel senso empiristico, nel senso che per ciascuna voce si è adottato un determinato criterio in difesa di determinati interessi. In questo senso concordo con coloro che hanno dato questa definizione delle trattative di Annecy. È tuttavia evidente però che dietro questo realismo vi è qualcosa e che in effetti questa politica realistica realizza determinati obiettivi: ma, a mio avviso, si tratta della protezione dei gruppi più forti dell'economia del nostro paese, dei monopoli in generale.

In altre parole questo realismo non sarebbe altro che un paravento, una scusa per sganciarsi da determinati principi direttivi al fine di realizzare determinati interessi. Basta fare l'esempio dei cotonieri, delle fibre tessili artificiali, della Fiat. La protezione concessa alla Fiat va a danno, tra l'altro (per la differenza di dazio), della produzione di autoveicoli da parte delle altre fabbriche di proprietà dello Stato. Questa sarebbe la politica realistica; questo il succo della politica realistica. A nostro avviso, non una politica realistica in questo senso avremmo dovuto fare, ma una politica nazionale, una politica la quale avesse tenuto conto di una più larga cerchia di interessi, di una cerchia tanto larga da abbracciare l'interesse della maggioranza sia dei lavoratori che dei produttori.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

in genere e dei consumatori italiani, e cioè una politica di interesse nazionale. In questo senso noi intendiamo la politica doganale, come una politica che sia cioè strumento attivo dello sviluppo della produzione e della capacità produttiva del nostro paese; e che a tal fine presupponga tutto un piano di razionalizzazione della nostra economia, per la riduzione dei costi della nostra produzione.

È stato detto, e giustamente, da un illustre economista del nostro paese, che fino a quando una diversa direttiva non sia adottata dal Governo e dal Parlamento italiano — e questa è una enorme ingenuità, perché al Parlamento italiano è sottratta la facoltà e il diritto di poter dire, in maniera decisiva, vale a dire attraverso la legge, la propria opinione sulle direttive della politica doganale — allo stato attuale delle cose noi dobbiamo presumere che la nostra politica commerciale rimarrà ancorata alle sue linee tradizionali che, pur riconoscendo i vantaggi inerenti a una moderata libertà negli scambi internazionali, considerano tuttavia essenziale assicurare la produzione nel paese della più vasta gamma di prodotti, sia agricoli che industriali.

Evidentemente, in Italia, non dirò un processo di trasformazione strutturale della nostra economia, che sarebbe dir troppo, ma una intenzione di realizzare una trasformazione della struttura della nostra economia, non vi è, da parte del Governo. Nessuno di noi ne ha conoscenza, a meno che non si voglia parlare del piano Sinigaglia per la siderurgia. Sappiamo che questo piano realizza una certa concentrazione della produzione siderurgica per ottenere, negli anni futuri, una certa riduzione dei costi. Ma, per combinazione, questo che è l'unico esempio di pianificazione nella nostra struttura economica, è impostato su basi che non possiamo accettare né definire come nazionali, cioè a dire è impostato su una riduzione della produzione e su un aumento della disoccupazione, in conseguenza dell'abolizione di determinati impianti marginali, attraverso licenziamenti massicci.

Ora, l'esistenza di un piano di trasformazione della nostra economia è il presupposto fondamentale, a mio avviso, di una politica doganale sana. Essa, poi, dovrebbe ispirarsi alla difesa del consumo popolare.

Ebbene, Annecy non realizza nemmeno questo secondo punto, non realizza cioè una seria difesa del consumo delle nostre classi popolari; anzi, al contrario, essa denuncia una tendenza opposta. E infatti, in generale, si tende a colpire di una merce il tipo

più povero, e cioè di più largo consumo, di consumo popolare, sgravando il tipo più ricco, quello cioè relativo al consumo di lusso. Basti pensare alla differenza tra le pelli confezionate e le «altre pelli», e basti pensare — nel settore (forse più modesto) delle perle — alle perle vere in confronto a quelle false, cioè a quelle di vetro, cui ho fatto cenno a proposito delle nostre importazioni dalla Cecoslovacchia di vetreria, e che nei confronti del volume di scambi della Cecoslovacchia rappresentano una voce non indifferente.

Inoltre, questa tendenza non alla difesa ma all'aggravamento del consumo è ulteriormente aggravata dalla possibilità di profitti differenziali (permessi, in alcuni settori, dal fatto che mentre le materie greggie sono gravate da dazio relativamente moderato, i prodotti finiti nazionali che da quelle derivano sono protetti da dazi molto elevati, sicché possono essere venduti a prezzi tenuti artificialmente alti). Di questa possibilità si avvantaggiano alcuni settori industriali.

Infine poi non si può parlare di difesa del consumo quando si pongono dei dazi su determinate materie greggie, come quelle che ho già citato; e sottolineo qui, senza volermi addentrare nel problema, il dazio del 30 per cento sul grano, dazio che non si comprende come si giustifichi se non con la volontà di far aumentare il costo del pane, quando si pensa che esiste il monopolio statale della importazione e che lo Stato può ben realizzare un controllo sul prezzo del grano prodotto all'interno. Complessivamente ho già detto che il livello medio della protezione concessa ad Annecy alla nostra economia è del 21 per cento, percentuale eccessivamente elevata che non può non ripercuotersi sulla popolazione e sul consumo, realizzando proprio quello che l'accordo generale vorrebbe evitare, e cioè l'aggravamento della differenza fra il costo interno e quello estero (quindi, non contributo allo sforzo per la diminuzione dei costi interni, ma contributo all'aumento dei costi nazionali); e inoltre essa comprime il consumo: è ovvio che quanto più i prodotti sono gravati da dazi, tanto più essi costano e, quindi, tanto meno se ne consuma in un paese povero come l'Italia. In un paese povero anzi la miseria aumenta quanto maggiore è il protezionismo. La politica protezionista, disse il De Viti-De Marco a proposito di tariffe doganali ormai molto lontane da noi, per essere efficace suppone un consumatore disposto a pagare i prezzi artificialmente elevati dalla tariffa dogana-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

nale; ma, quando il consumatore sopprime il consumo, evade il tributo che gli si voleva imporre a vantaggio del produttore. Questo è stato detto molti decenni fa, ed è vero anche oggi. Perchè questo fenomeno di progressivo impoverimento e di continuo aggravamento delle contraddizioni sociali ed economiche del nostro paese si realizza proprio attraverso una politica doganale di questo tipo, attraverso cioè l'imposizione di una imposta suppletiva sui consumi popolari. E, in fondo, questa politica di protezionismo sta alla base — ormai da molti decenni — del processo di impoverimento delle masse popolari italiane, sta alla base della depressione dei mercati meridionali, e sta anche per converso alla base del processo di consolidamento delle posizioni di privilegio e di monopolio di alcuni settori dell'agricoltura e dell'industria italiana.

Ecco, onorevoli colleghi, alcune delle ragioni specifiche per le quali a noi pare che i criteri adottati nella trattativa di Annecy non rispondano agli attuali interessi del nostro paese. E, d'altra parte, Annecy è una tappa dell'applicazione dell'accordo generale sulle tariffe doganali di Ginevra.

Perchè accettiamo — o, meglio, accetterete — quella politica doganale e le conseguenze alle quali si perviene fatalmente attraverso una simile politica doganale? Evidentemente, non perchè spinti da un esame approfondito di quelli che sono gli interessi del nostro paese, gli interessi dei consumatori, gli interessi dei lavoratori, no; ma semplicemente per le pressioni alle quali siamo soggetti.

Nessuno può negare che siamo sollecitati, siamo spinti, siamo spronati all'approvazione di questi accordi. Si arriva all'assurdo di vedere la Camera soggetta a pressioni addirittura con telegrammi, come quelli, che molti di voi avranno ricevuto, di rappresentanti dei produttori americani i quali vorrebbero attraverso l'Associazione delle camere di commercio italiane esercitare addirittura un'« energico intervento » sulle commissioni preposte all'accettazione della tariffa doganale. E, in altre parole, la voce del vostro padrone americano, che sollecita e dice che bisogna far presto a discutere e ad approvare. Credo sia difficile poter negare queste continue sollecitazioni.

Se mai dobbiamo chiederci per quale ragione si vuole questo; per quali ragioni gli Stati Uniti d'America premono perchè noi accettiamo questa politica. Voi conoscete la tesi degli Stati Uniti d'America: essi, secondo la loro tesi ufficiale, tendono a incrementare

gli scambi al fine di risolvere il *deficit* in dollari dei paesi europei, per incrementare e sviluppare sempre più i rapporti fra l'America, da una parte, e l'Europa, dall'altra.

Secondo quello che dicono i nostri esportatori (e specialmente quelli più tipici del nostro paese, cioè gli ortofrutticoli), sappiamo che invece proprio gli Stati Uniti d'America ci pongono oggi delle barriere non indifferenti alla introduzione di alcuni fondamentali prodotti che pur rientrano nella convenzione di Annecy. Perchè, il fatto di aver convenzionato determinate voci non significa poi che automaticamente noi ne riceviamo un effettivo beneficio, e ciò proprio per quelle ragioni che ho esposte; il che dipende dalla crisi generale in corso in America, specialmente nel settore agricolo, crisi per la quale oggi quel paese ha cinque milioni di disoccupati.

A ogni modo, sta di fatto che noi ci troviamo di fronte a questa tragica contraddizione: che, mentre da un lato si propone l'abbassamento delle barriere doganali e la eliminazione di tutto ciò che può costituire intralcio per il libero scambio fra i paesi aderenti al trattato, proprio il paese che si è fatto promotore di questo movimento — e lo impone, in certo senso — è il primo ad elevare barriere doganali, che certamente danneggeranno il nostro paese. Ciò che sarà facilmente constatabile ancora meglio nel futuro, se la maggioranza di questa Camera approverà questo progetto e non darà al Governo un diverso indirizzo di politica commerciale. È in corso, infatti, l'esame da parte della Commissione interparlamentare del progetto generale di tariffe; e poi, nel prossimo settembre, si avrà la terza sessione tariffaria dell'accordo generale. Quindi, se questa Camera non darà al Governo un indirizzo diverso di politica doganale, indubbiamente tra breve sentiremo ancora più gravi le conseguenze di questo accordo; conseguenze che si rifletteranno nei confronti dei paesi europei per la impossibilità di realizzare una collaborazione basata su necessità naturali di complementarità fra le varie economie, e per la accentuazione all'interno del nostro paese di una politica di depressione del consumo e, conseguentemente, di sfruttamento, di miseria e di fame.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, noi affermiamo che quelle tariffe doganali (o, meglio, la politica che le ha ispirate) non sono politica che faccia l'interesse della maggioranza del popolo italiano; dei lavoratori e dei consumatori; ci sembra, se mai, che sia una politica, la quale realizzi, esclusivamente o in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

maniera fortemente accentuata, l'interesse dei più forti gruppi del capitale monopolistico del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pieraccini, relatore di minoranza.

PIERACCINI, Relatore di minoranza. Onorevoli colleghi, cercherò di parlare il più brevemente possibile richiamandomi alla relazione stampata, ma voglio tuttavia sottolineare alcuni punti che a me sembrano notevolmente importanti.

Per prima cosa debbo rilevare che continua, fatalmente continua, l'assurdo del metodo in cui noi ci siamo imbattuti in questa materia — la materia doganale — fin dagli inizi, assurdo che, se è vero che dipende in parte da una serie di circostanze più forti di noi (confusione derivata dal dopoguerra, difficoltà in cui si è trovato lo Stato italiano per le necessità stesse della sua ricostruzione, necessità — isolato come si è trovato nei primi anni — di inserirsi successivamente nello schieramento che si era già formato, nelle trattative che si erano già venute tessendo), dipende in parte, ed in parte notevole, anche dal metodo seguito dal Governo.

Non rifarò qui la discussione che già si svolse in questa stessa aula quando si trattò di concedere al Governo la delega per l'emanazione della tariffa. Tuttavia debbo ripetere che nulla impediva — almeno in quella sede — una discussione su elementi di fatto che sono mancati tanto alla Camera quanto, successivamente, al Senato, benché molti senatori (fra cui l'onorevole Ricci) si lamentassero di questo. Sta di fatto che non è stata mai fornita al Parlamento la documentazione utile, cioè lo schema di tariffa che era già preparato e questo stesso protocollo di Annecy, già concordato fin dal 10 ottobre.

Debbo anche osservare che non si può rimproverare il Parlamento, come si è tentato di fare più volte da parte del Governo, dicendo: noi abbiamo presentato da parecchio tempo al Parlamento questi documenti e la stessa tariffa di Annecy per la discussione; se il Parlamento non l'ha discussa non è colpa nostra. Osserviamo che questo è un metodo troppo comodo per sottrarsi alle proprie responsabilità, perché tutti sanno che, quando la cosa gli interessa, il Governo riesce benissimo a fare mettere all'ordine del giorno le questioni che desidera, con la massima rapidità.

Debbo poi rilevare che quella fretta, che ci fu fatta presente allora, in sede di discussione per la delega della tariffa doganale, apparve poi stranamente svuotarsi. Come i colleghi ricordano, io chiedevo allora il rinvio della discussione di appena 6 o 7 giorni, per avere la possibilità di conoscere lo schema di tariffa già approntato. Fu detto che non era possibile per mancanza di tempo, ma da quella discussione alla Camera a quella successiva dinanzi al Senato trascorse oltre un mese, perché mentre la Camera discusse la delega alla fine di ottobre, il Senato approvò la delega soltanto il 21 dicembre. Al Senato fu mossa la stessa nostra obiezione, cioè la richiesta d'una documentazione necessaria, da parte dei senatori Parri, Ricci ed altri. Riaffiorò allora l'argomento della fretta, per cui — si diceva dal Governo — non era possibile alcun rinvio.

Ebbene, dal 21 dicembre (data nella quale il Senato approvò la delega al Governo) si aspettò fino al 6 febbraio scorso per la nomina della Commissione interparlamentare e si ritardarono in tal modo i lavori di quella Commissione, dimostrando ancora una volta la vacuità dell'argomento della fretta.

Nulla impediva che in quegli stessi giorni (prima delle vacanze natalizie) si nominasse la Commissione interparlamentare che oggi avrebbe potuto portare le sue conclusioni di massima. Ciò non fu fatto, ed oggi discutiamo sulla tariffa di Annecy, senza che la Commissione interparlamentare possa portare le sue conclusioni, sia pure di principio.

Non si dica che si è tardato tanto a causa della crisi governativa, perché — ripeto — si poteva procedere alla nomina di quella Commissione prima della crisi. La nomina era una cosa assai semplice: bastava consultare i singoli capi gruppo. Era, quindi, una cosa che si poteva realizzare benissimo.

Cosicché, ripeto, il metodo continua, e siamo di fronte oggi alla necessità di approvare i protocolli di Annecy, senza neppure avere, non dirò approvata la tariffa, ma nemmeno aver concluso un esame generale di essa.

Orbene, questo stato di cose ci impone un metodo di discussione che riconosco essere un po' illogico, cioè noi dobbiamo qui discutere oggi ancora una serie di problemi che logicamente dovrebbero precedere la discussione di Annecy, e dobbiamo discutere sopra alcuni problemi di fondo essenziali che sarebbe stato più logico sollevare in sede di discussione delle tariffe. Lo facciamo oggi, perché solo oggi siamo a conoscenza e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

dello schema generale e del protocollo di Annecy.

Intanto, questo gruppo di problemi ci porta all'esame del settore delle materie prime e ci porta, in questo settore, a considerare in modo particolare il problema della siderurgia (acciaio, ferro, semilavorati, trafilati) e il dazio del grano.

Ora, noi non staremo a discutere tanto i criteri generali della tariffa, sui quali in gran parte concordiamo, come per esempio concordiamo sul sistema dei dazi *ad valorem*, con tutte le difficoltà che il sistema stesso comporta; e concordiamo perché le necessità internazionali stesse ci portano a non poter fare altrimenti. Infatti, l'Italia non può adottare un sistema particolare che la isolerebbe, anche perché vi è una ragione obiettiva di instabilità monetaria, ecc. Nemmeno discutiamo sul modo di applicare la protezione doganale in maniera crescente di continuo con la finezza del prodotto, onde, se è giustificata la critica che questo sia un sistema che rappresenta una specie di confessione di impotenza della industria italiana — in quanto più l'industria entra nella sua azione di trasformazione delle materie prime e più ha bisogno di protezione — se anche questo è vero, la struttura italiana è quella che è, e rovesciare questo concetto sarebbe voler portare una inevitabile profonda crisi nel nostro paese. Ma noi discutiamo su singoli problemi di fondo.

Ebbene, per la siderurgia italiana dobbiamo dire che essa si trova in questa situazione: è controllata nella maggior parte dallo Stato, poiché, attraverso l'I. R. I. lo Stato domina il settore della siderurgia italiana.

La siderurgia italiana ha inoltre in questo momento in atto un piano di trasformazione: il cosiddetto piano Sinigaglia, che mira a risolvere i più importanti problemi in questo settore entro il 1952. Si dice da alcuni che non arriveremo a tempo e che occorreranno ancora tre anni. Comunque, ammettendo che questo piano venga finanziato, nel 1952-1953 dovremmo avere una siderurgia capace di produrre a costi internazionali.

Ed allora, se così stanno le cose, per quale ragione intanto noi non stabiliamo nella tariffa — la quale deve essere, sì, un sistema di protezione, ma non deve essere un sistema protezionistico, cioè non deve ispirarsi alla creazione di barriere che difendano perpetuamente certi settori dell'economia da ogni attacco — perché dunque non cerchiamo, dicevo, proprio per il concetto posto al centro della politica doganale della stessa legge di

delega, di armonizzare gli interessi dei consumatori e dei produttori?

A questo scopo, in primo luogo, onorevoli colleghi, è necessario stabilire che la protezione dell'industria siderurgica deve discendere parallelamente con il piano Sinigaglia; ma invece non abbiamo, che io mi sappia, se non un impegno preso dal nostro governo in sede di discussione del piano di Annecy di ridiscutere questo sistema riguardante la siderurgia, nel 1954 o nel 1952, impegno preso con il Benelux.

Noi dovremmo invece, a mio parere, inserire, proprio per l'interesse generale del paese e in particolare per la metal-meccanica, che ha bisogno di avere i prodotti-base ai costi di produzione internazionali, tale principio di gradualità decrescente dei dazi. E poi da osservarsi che una serie di prodotti base hanno dazi, mi pare, con un carattere che non si può più dire protettivo; ma che alcune volte è puramente fiscale, come è accaduto per la ghisa, per la quale siamo giunti a un dazio dal 10 al 12 per cento.

Ma allora, veramente, data la situazione della siderurgia italiana, che già in gran parte è controllata dallo Stato, data la necessità della metal-meccanica di avere i prodotti-base al minor costo possibile, per qual ragione noi teniamo in piedi questo sistema protettivo che poi si trasforma, spesso, in un sistema prevalentemente fiscale? Non è più consigliabile il sistema che proponiamo noi, quello cioè del commercio monopolizzato dallo Stato, dei prodotti siderurgici, che permette una manovra una protezione da parte dello Stato, ma che permette nello stesso tempo una ben maggiore elasticità e, nello stesso tempo, di seguire gradualmente, di semestre in semestre, di mese in mese, lo sviluppo del piano Sinigaglia verso il risanamento della siderurgia?

D'altra parte, questo sistema del monopolio di Stato mi pare sia il sistema migliore che noi possiamo escogitare, senza proteggere determinati gruppi, per sviluppare una politica doganale ed economica che sia veramente fatta nell'interesse generale del paese senza che ci siano gravi inconvenienti se l'adottiamo. Quindi mi sembra che sia una soluzione da adottare non solo per questo settore della siderurgia, ma per esempio anche per un'altra voce fondamentale della nostra tariffa, cui accennavo prima: per il grano.

Ma prima di parlare del grano, desidero dire un'altra cosa. Mi sono sentito dire, contro questa proposta di monopolio di Stato del commercio estero nel settore siderurgico e in altri settori, soprattutto queste obiezioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

In primo luogo — si dice — voi mantenete, cristallizzate la situazione attuale attraverso la concessione di licenze, mentre invece è molto opportuno eliminarle. In secondo luogo, voi credete di fare una manovra più elastica, più dinamica, che consenta una riduzione più veloce, e non sapete che creando un nuovo monopolio invece andate contro questa vostra stessa aspirazione. Per esempio, guardate — si continua a dire — quello che è successo per il carbone: il carbone costa di più di quello che non costerebbe se non ci fosse il monopolio statale. Queste osservazioni non hanno fondamento e non hanno peso. È la stessa osservazione, in fondo, di chi dichiara che in Italia non si può fare una politica seria di tesseramento, perchè il popolo italiano trasforma tutto ciò che è organismo di stato in un pesante organismo burocratico che rende incapace di camminare velocemente sulla strada della produzione e, d'altra parte, riesce a rendere vano ogni controllo.

È un'obiezione che non ha peso, perchè si tratta di creare questi enti in modo efficiente. Cioè, lo strumento del monopolio statale può essere ritardatore o acceleratore, a seconda di come lo si costituisce, a seconda di quale vita gli si dà. Io credo che dovremmo cercare di potenziare (ma qui si ritornerebbe alla vecchia discussione sull'I. R. I.) il settore dell'industria e dell'economia dello Stato, dandogli linfa nuova e nuova vita, dandogli una capacità di azione nuova.

Comunque, io credo che se gli diamo quest'anima, questa struttura dinamica, il monopolio del commercio delle materie prime sia l'unica soluzione che veramente possa permettere una manovra ampia nell'interesse nazionale, senza creare delle barriere fisse, come i dazi doganali, che sono sempre in certo modo rigidi e difficili ad eliminarsi e che costituiscono sempre dei premi per determinati settori industriali.

E veniamo al grano. Il ragionamento che ho fatto per la siderurgia può ripetersi anche per il grano. Lo Stato ha già in mano tutte le leve per il controllo dei prezzi. Non si vede per quale ragione debba crearsi un barriera automatica del 30 per cento con un meccanismo, poi, che complica ancora questo sistema; poichè, ad Annecy lo si è complicato con quell'accordo successivo per cui il prezzo del grano non può, di anno in anno, salire oltre il 15 per cento, nè diminuire oltre il 20 per cento del prezzo dell'annata precedente.

Questo sistema, che irrigidisce il prezzo del grano, è un sistema che io ritengo non

sia nell'interesse generale del paese. Noi non veniamo qui a ripetere la vecchia polemica liberista in difesa della libertà di commercio del grano. E non veniamo ad affermare che questa cultura, debba essere considerata in certo qual modo dannosa, perchè meno ricca, e che debba cedere il posto ed altra coltura più redditizia (del resto non è vero che in Italia vi sia questa grande possibilità di trasformazione della coltura cerealicola in altra). Non ripetiamo tutto ciò, perchè la situazione che si è creata è irreversibile, come tutte le situazioni economiche. La vecchia polemica liberista che fu fatta in Italia alla fine del secolo scorso e nel primo decennio di questo secolo, la vecchia polemica che vide sul campo uomini insigni come Giustino Fortunato, De Viti-De Marco, Salvemini, ed altri anche della nostra parte, la vecchia polemica che divampò anche in quest'aula e che aveva soprattutto lo scopo della difesa del Mezzogiorno, noi non la ripeteremo. Non che fosse sbagliata, intendiamoci; anzi era giustissima; ma in quell'epoca, nella società italiana di allora, quando l'industria non era ancora giunta alla forza attuale e non aveva ancora sviluppato la sua struttura. Oggi è un'altra cosa: oggi la posizione liberista avrebbe effetti opposti, significherebbe essa stessa creazione di situazioni di privilegio, sconvolgerebbe l'economia italiana irrimediabilmente portandola ad una grave crisi.

E non è che noi siamo in contraddizione con noi stessi; noi non siamo né protezionisti né liberisti, siamo semplicemente dei realisti che cercano, settore per settore, voce per voce di vedere quale sia l'interesse della nazione, di trasformare quello che è trasformabile nell'economia italiana, senza provocare delle catastrofi. Di conseguenza se da una parte riconosciamo che v'è la necessità di non lanciare allo sbaraglio l'economia cerealicola, se riconosciamo la necessità di non porre in crisi molte centinaia di migliaia di aziende medie, piccole ed anche grandi, dall'altra ci chiediamo se è veramente necessario, ed a che serva questo meccanismo di Annecy per il grano. Lo Stato italiano ha il monopolio del commercio del grano, è l'importatore esclusivo del grano: non solo, manovra gli ammassi per contingenti e, insomma, ha tutti gli elementi per disciplinare come crede il prezzo di questa merce. Questo meccanismo di Annecy, invece, aumenterebbe automaticamente del 30 per cento il costo del grano straniero da cedere ai molini, quindi aumenterebbe il prezzo del grano all'interno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

E quale vantaggi offrirebbe questo sistema? A nostro avviso, nessuno. Per noi, nel settore cerealicolo la soluzione migliore sarebbe quella di mantenere il sistema attuale, di mantenere l'ammasso per contingenti e di manovrare i prezzi nell'interesse generale della nazione e dei consumatori in particolare. Non dimentichiamo infatti il peso grave che il prezzo del pane e della pasta rappresenta per le famiglie italiane: ricordiamo che per numerosissimi cittadini si tratta di una incidenza del 21 per cento del reddito individuale.

Lasciamo dunque allo Stato questa libertà di manovra, che gli consente di fissare per il grano il prezzo minimo, pur tutelando la produzione granaria nazionale.

Di conseguenza noi non siamo d'accordo sul meccanismo di Annecy, come non siamo d'accordo sul dazio del 50 per cento della tariffa generale.

D'altra parte, sempre nel campo dei beni di largo consumo, v'è un'altra serie di dazi che sono puramente fiscali. Essi sono fra i più alti. Mi limiterò a citarne alcuni (bisogna, a questo proposito, considerare che queste voci sono inoltre colpite dall'imposta di consumo quindi il loro prezzo aumenta ancora di più all'interno): dazio sul caffè, che è del 50 per cento, con un minimo di percezione assicurata di 125 lire per chilogrammo netto (questo, dopo la concessione di Annecy!); sul thè: 50 per cento, col minimo di 450 lire a chilogrammo; sul pepe, 60 per cento, con un minimo di 300 lire di percezione al chilogrammo netto; 60 per cento sulla cannella, con un minimo di 320 lire; sul cacao il 25 per cento; sul burro di cacao il 30 per cento.

Queste voci credo che non vorrete considerarle di lusso (caffè e thè, per esempio) in un paese che ha fra l'altro il grave problema di elevare il proprio livello di vita; non potrete certo trovare argomenti validi per sostenere l'opportunità di colpire con le più alte voci concordate ad Annecy proprio il settore dei consumi!

Questa è un'altra parte degli accordi di Annecy (e la tariffa generale da cui derivano) che noi non approviamo. Noi invitiamo il Governo ad abolire, se possibile, o a ridurre al minimo i dazi fiscali su queste voci e (se è necessario trovare delle voci da colpire) a cercare di colpire con dazi fiscali le voci veramente voluttuarie, ma non mai queste!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Se me ne consiglia una, onorevole Pieraccini, ne terrò conto!

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Comunque, è meglio sempre rinunciare a questi dazi fiscali, perchè colpiscono il popolo italiano in uno dei settori più delicati. Pensi, onorevole ministro, che il 60 per cento del reddito italiano va speso per l'alimentazione, ed è un'incidenza fra le più alte del mondo!

Ora potrei ricordarvi che anche per l'ultimo provvedimento da voi adottato, per il finanziamento del piano di opere per il Mezzogiorno, voi siete andati a colpire ancora una volta proprio le voci dei consumi. Questa è una politica troppo facile, è un sistema che ripete il vecchio vizio fondamentale ed organico della politica italiana, dalla proclamazione del regno ad oggi, dalla tassa sul macinato ad oggi, per cui il peso della collettività grava sulle classi più povere anzichè su quelle più abbienti!

Ora, se non è facile (ve lo concedo) modificare un sistema che è quasi secolare, eliminatene almeno le punte più evidenti. Qui siamo all'assurdo, che diventa addirittura inspiegabile quando si parla del caso delle banane. Qui non ho capito nemmeno il motivo logico del dazio: le banane sono monopolio dello Stato e quindi lo Stato può fissare il prezzo che vuole sul mercato interno. Abbiamo fissato un dazio del 60 per cento. Questo addirittura non capisco che significato abbia.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Glielo spiegherò poi, onorevole Pieraccini.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Grazie, onorevole ministro, l'ascolterò attentamente.

Una voce all'estrema sinistra. È dazio fiscale.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Ma nemmeno fiscale, perchè si può ottenere lo stesso risultato attraverso il monopolio.

Dunque, queste sono alcune delle considerazioni, e ne potremmo fare moltissime su molte voci; ma non è il caso qui di soffermarci troppo a lungo, anche perchè molte di queste osservazioni noi le porteremo, e le svilupperemo con particolare e maggior cura, in sede di Commissione interparlamentare per la emanazione della tariffa, che oggi ancora non esiste.

V'è poi il secondo ordine di problemi, che derivano direttamente da Annecy. E cioè: l'accordo di Annecy è conveniente per l'Italia o non è conveniente? L'onorevole Bernieri, che mi ha preceduto, ha parlato a lungo di questo problema, delle concessioni fatte dall'Italia, delle concessioni ottenute dall'Italia. Io stesso ne ho parlato nella relazione, e quindi mi limiterò a rilevare che questa osservazione da noi fatta sugli scarsi risultati ottenuti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

dall'Italia ad Annecy è una osservazione che non parte solo da noi, ma da molti altri settori, per esempio, dallo stesso Coppola D'Anna, il quale scrisse tempo fa un articolo su un giornale finanziario milanese, in cui sosteneva che l'Italia non aveva fatto un buon affare in se stesso ad Annecy, ma che si poteva giustificare questo suo relativo insuccesso solo con il fatto che doveva in certo qual modo pagare il « biglietto d'ingresso » nella collettività delle nazioni che facevano parte dell'accordo generale di Ginevra, da cui l'Italia era esclusa. E vi è una certa validità nell'argomento: questa necessità di entrare in un organismo di cui il tessuto è stato già fatto; infatti il tessuto connettivo, un gran numero di voci, erano state già discusse e trattate a Ginevra, nell'anno precedente; ma, è un argomento valido solo parzialmente perchè, d'altra parte, noi avremmo potuto ottenere ben di più se ci fossimo presentati ad Annecy più preparati, con una politica chiara, con una volontà netta, con degli obiettivi precisi. Invece questo non è avvenuto.

Tutti sanno lo stato in cui vi sono andati i nostri funzionari, ai quali deve andare anzi il ringraziamento di tutti i settori della Camera, perchè hanno veramente fatto il possibile, e non era colpa loro se erano in quelle condizioni. Sono andati lì, direi, quasi impreparati, aspettando, molte volte, che cosa si doveva fare. E questo ci riporterebbe alla discussione con cui ho iniziato il mio intervento e ci porterebbe ad esaminare se la responsabilità di ciò dipende veramente da una serie di cause di forza maggiore o dipende dal fatto che il Governo, come noi riteniamo, si sia lasciato sorprendere da questo problema doganale, senza avere percepito in tempo l'importanza che poteva assumere.

Ma noi dobbiamo esaminare anche da un punto di vista più generale che cosa è Annecy. Annecy fa parte, è una tappa, del processo di riduzione delle tariffe doganali e della liberalizzazione degli scambi, di questo vasto processo che si è iniziato nel mondo dopo la seconda guerra mondiale, specialmente sotto le pressioni americane, anzi, essenzialmente sotto le pressioni americane. Questo fatto delle pressioni americane non è un'affermazione polemica, ma un dato obiettivo che tutti possono riconoscere da migliaia di documenti, giorno per giorno. Quando è finita la seconda guerra mondiale, la situazione che si è venuta determinando nel mondo era questa: due vaste aree economiche, l'Unione Sovietica da una parte e l'America

dall'altra, due potentissimi mercati, due potentissime economie e nel mezzo un'Europa anacronistica, un'Europa di piccoli Stati nazionali, divisi da enormi barriere, da mille protezioni, dai contingenti, dalle difficoltà di scambi, dai controlli sulle valute, un'Europa ossificata, un'Europa cristallizzata, una Europa nata da un processo lungo di lotte delle singole borghesie nazionali, un'Europa che non può più reggere di fronte a questi mondi nuovi che sono sorti: da una parte l'Unione Sovietica, che ha sviluppato la propria economia in regime socialista, e dall'altra l'America, che parve a molti uomini, anche in buona fede, come molti federalisti europei, fosse l'esempio migliore da seguire per un'Europa occidentale non socialista. Proprio l'esempio dell'America, di questo enorme mercato che era cresciuto all'attuale potenza perchè in quel continente non vi erano state barriere doganali, non vi erano stati ostacoli; e vi era stata proprio per questo la possibilità di portare l'economia americana al livello di oggi.

E allora parve che se l'Europa iniziasse lo stesso procedimento ed eliminasse quegli ostacoli, che essa stessa si era creati nel corso degli anni al suo interno, l'economia europea sarebbe potuta arrivare a raggiungere quella floridezza e quella forza così ammirate nell'economia americana. E tutte le manovre, tutte le pressioni americane si avvolsero di questo mito, si circondarono di questa ideologia, che fu l'arma di cui si servirono per condurre l'Europa al sacrificio delle proprie protezioni.

Ma, vedete, intanto c'è da osservare che questo stesso mito del libero scambio, lanciato dall'America, era proprio come il mito del libero scambio agitato nella vecchia Europa dell'Ottocento, agitato dai classici dell'economia: era l'economia perfetta, logica, ma che nessuno seguiva; infatti la stessa America era cresciuta all'ombra di un altissimo sistema doganale, il più alto sistema doganale del mondo.

Ma vi era un fatto che era trascurato e dagli europei coltivatori di questo mito e dagli americani che premevano in questo senso: che l'economia americana si era sviluppata in un terreno, direi, vergine, si era sviluppata in un terreno che aveva in se stesso la possibilità della complementarietà fra sviluppo industriale e sviluppo dell'agricoltura; si era sviluppata in un terreno che permetteva una dilatazione delle energie individuali e collettive, e che permetteva

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

quindi questa crescita continua fino all'attuale stato di potenza.

Ma noi oggi, in Europa, siamo di fronte ad una serie di problemi inversi: noi siamo in un'atmosfera in cui tutto è cristallizzato, in cui vasti complessi vivono in stretto spazio, complessi che non si possono eliminare, e di cui non si possono eliminare i disaccordi, per cui non resta facile eliminare le barriere od eliminare la politica dei contingenti. È un vecchio mondo che ha formato strutture che, per lo stesso ragionamento che facevo prima, sono irriversibili; non è più possibile tornare indietro. Quegli strumenti della liberalizzazione, dell'abolizione delle barriere doganali, in Europa, se attuati davvero, se attuati rapidamente, porterebbero fatalmente alla crisi dell'Europa, a una crisi grave, alla crisi sociale profonda di tutta l'economia europea. Porterebbero, a mio parere, a un duplice fenomeno: da un lato al fenomeno di cartellizzazione rapida fra i vari settori monopolistici europei, e quindi ad un'ulteriore intensificazione del processo di dominio dei monopoli nel mondo già in atto; dall'altro, in tutti gli altri settori non monopolizzati, alla crisi sociale ed alla decadenza.

Ma allora si dice: «È questo che vuole l'America? Perché l'America vuole questo?» E gli amici della politica americana dicono: «Al contrario! L'America, anzi, in questo processo di liberalizzazione, in questo suo premere, dà proprio prova di essere al di là dell'imperialismo e della volontà di dominio di cui voi dell'opposizione parlate, perché mira a creare un altro vasto mercato che potrebbe essere pericoloso per lei stessa; mira a creare un altro vasto mercato di 270 milioni di uomini che potrà affrontarla un giorno da pari a pari».

Ma, vedete, l'azione americana, come la azione europea, come la vostra azione, come l'azione di tutti coloro che sono al di fuori del socialismo, è un'azione profondamente contraddittoria. L'America preme in questo senso per una ragione economica: in una certa misura ha bisogno di mercati di sbocco. Ora, onorevole Corbino, già altra volta discutemmo su questo problema, in occasione della delega al Governo per l'emanazione della tariffa, ed ella disse: «Ma che interesse può rappresentare l'Europa come mercato di sbocco. Direi, al contrario — ella affermò — che è quasi un interesse negativo, perché non è un buon affare investire capitali in Europa».

Vede, in una certa misura, una possibilità maggiore di sbocco, un mercato unitario

europeo rappresenta sempre, ma poi, premendo per questo processo di liberalizzazione intereuropea, processo quindi che deve svolgersi anche fra l'Europa continentale e la Gran Bretagna, l'America tenta di riuscire ad aprirsi anche le vie del Commonwealth, che l'interessa certamente più della stessa Europa. Riducendo al minimo, eliminando le barriere doganali fra l'Europa continentale e la Gran Bretagna e creando questo vasto mercato intereuropeo, per il sistema stesso che lega l'Inghilterra al Commonwealth, l'America riesce ad allargare il proprio mercato di sbocco anche nello stesso Commonwealth, che è legato ad un sistema di tariffe preferenziali da parte dell'Inghilterra. Ed in secondo luogo, l'America ha anche un interesse di dominio, un interesse, se volete, di conservazione, ha bisogno, in funzione anti-sovietica, di creare una certa solidità europea e quindi ha bisogno, per questa ragione che può essere anche contrastante con determinati suoi interessi economici, di creare questo vasto spazio dell'Europa occidentale. Ma, a sua volta, quei gruppi di interessi che possono venire minacciati da un più forte mercato europeo, premono sui poteri americani, ed ecco la contraddizione che esplode, ecco che la stessa America, paladina di questo processo di liberalizzazione degli scambi, come anche della riduzione delle tariffe doganali, si trincerava dietro un sistema di protezioni che è sempre il più alto del mondo.

E noi vediamo le prove di questa contraddizione, tanto che io, nella mia stessa relazione, ricordavo l'episodio recente del problema dell'importazione del nostro formaggio pecorino negli Stati Uniti, bloccato dalla richiesta di requisiti igienici che sono un pretesto per escluderlo dal mercato americano; noi vediamo, fuori dell'Italia stessa, come è stato bloccato il commercio del burro dell'Olanda verso l'America; vediamo, cioè, che si ripete ancora una volta la predicazione di una Europa nuova, libera all'interno da queste protezioni e libera anche verso l'esterno, in un mondo esso stesso tutto quanto libero, nel mondo ideale della collaborazione internazionale, ma poi vediamo che il fautore primo di questo stesso mondo ideale si protegge di forti cinture doganali e si serve perfino di altri mezzi, direi, illeciti.

Ecco che cosa è Ancey: è una tappa di questo tragico processo delle contraddizioni, di un mondo che non trova più in se stesso la capacità dell'equilibrio; è la tappa di questa crisi della società capitalistica che cerca disperatamente, di via in via, di ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

trovare la solidità perduta, e voi vedete la disperazione nell'oscillazione stessa dei metodi seguiti, vedete che si parte prima dall'idea dell'abolizione e della riduzione delle tariffe doganali, e si ripiega poi nel processo di eliminazione dei contingenti e di tutti gli altri sistemi di difesa, che sono ben maggiori e più ingombranti delle tariffe doganali stesse, poi si arriva al problema della convertibilità delle monete e si continua oscillando a tentare una via o l'altra. A volte se ne segue più d'una contemporaneamente, a volte ci si rifiuta di camminare sull'una o sull'altra. È il processo tragico delle contraddizioni perchè, torno a ripetere, le situazioni che si creano nel mondo economico non permettono la reversibilità verso le situazioni del passato.

E l'Europa e il mondo capitalistico hanno creato da sé la loro grave contraddizione interna, hanno creato delle strutture così complesse e capillari che non si possono più riadattare e riorganizzare altro che colpendo una serie di interessi, ben profondi, di gruppi che dominano l'economia dei singoli paesi.

Ecco il perchè delle nostre riserve: riserve che nascono dalla convinzione che una politica di rinnovamento dell'Europa si può fare solo al di fuori del mondo e del sistema capitalistico. Si può fare unendo le forze contro il meccanismo del mondo capitalistico; si può fare solo contro il mondo capitalistico, non nel mondo capitalistico.

Perciò, noi riteniamo — poichè tutto si lega e tutto è strettamente connesso — che la politica di Annecy, come la politica di liberalizzazione degli scambi intesa in questo senso, non sia altro che un tentativo vano: così come un tentativo vano è l'idea di Strasburgo, l'idea della federazione europea come la concepite voi.

Noi riteniamo che la vostra politica — sia la politica doganale, sia la politica economica, sia la politica interna, sia la politica estera — è tutta, per mille fili, legata a questo groviglio irrisolvibile delle contraddizioni. Ma abbiamo la certezza che, al di là di queste contraddizioni, l'Europa non morirà. Ma non la farete voi l'Europa unita: l'Europa unita nascerà dalle forze della classe lavoratrice. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Corbino, relatore per la maggioranza.

CORBINO, *Relatore per la maggioranza*: Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento degli onorevoli Bernieri e Pieraccini dimostra come sia veramente difficile, in questa

materia, tenersi all'oggetto principale della discussione: non perchè le considerazioni che gli egregi colleghi hanno fatto non siano del più alto interesse, ma perchè, in sostanza, in esse non si tiene presente che ci troviamo di fronte a un provvedimento che costituisce come l'anello di una catena di problemi di una portata molto più grande di quella da attribuire ai protocolli che sono sottoposti al nostro esame. Si potrebbe perfino constatare una certa contraddizione tra le doglianze che gli onerevoli colleghi hanno fatto circa il ritardo con cui ora discutiamo e la fretta con cui siamo obbligati a discutere il tema di politica generale del quale questi accordi non sono che un aspetto particolare.

Abbiamo discusso già molte volte il problema generale; ed abbiamo già tante volte constatata la mancanza di equilibrio che esiste nei sistemi economici mondiali di oggi. In un certo senso noi ci possiamo considerare come della gente obbligata a camminare su una strada mal ridotta dal precedente passaggio di mezzi di trasporto pesanti, e che sa che la strada è cattiva, ma che ci si deve passare egualmente cercando solo di salvare le scarpe per quando si sarà arrivati alla fine. Mi rendo conto che in problemi di questa natura possono esservi delle influenze di carattere imperialistico, in un senso o nell'altro; non si può contestare che in questo momento negli Stati Uniti vi sia una tendenza a premere sull'Europa, per arrivare ad una Europa economica unita. Ma io non credo che le conclusioni, alle quali si potrebbe, anzi si dovrebbe arrivare, dopo aver fatto queste constatazioni, siano, nei riguardi della società capitalistica, di carattere così catastrofico, come quelle alle quali è arrivato il collega Pieraccini. Ad ogni modo, anche se a quella catastrofe, come lui crede, si dovesse arrivare, o, come io credo, non si arriverà, noi abbiamo il dovere di fare tutto ciò che occorre perchè non ci si arrivi, o, per lo meno, perchè, quando vi si dovesse arrivare, vi si arrivi con le ossa meno rotte che sia possibile.

Tutto sommato, io penso che sia anche interesse degli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, che rappresenterebbero il mondo di domani, che il mondo che dovremmo lasciar loro sia amministrabile facilmente, per la disponibilità di una ricchezza abbondante, e non amministrabile difficilmente, per una miseria diffusa. Su questo punto dovremmo essere tutti d'accordo.

Ma non credo neppure che si possa parlare di una preconstituita volontà nordamericana di creare in Europa una condizione di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

cose insostenibile. In Europa siamo ben 300 milioni di abitanti, e potremmo, in certo senso, pensare ai casi nostri per nostro conto; in America sono 180 milioni al nord ed un altro centinaio al sud. Se veramente dovessimo preoccuparci di una crisi di sovrapproduzione, dipendente dalla liberalizzazione dei mercati, non dovremmo neanche trascurare che vi è ad oriente un mercato formato da oltre 900 milioni di persone, le quali, per poco che migliorassero il loro tenore di vita, avrebbero una capacità di assorbimento cento volte maggiore di quella che non abbiano in questo momento alcuni dei mercati europei. Quando noi pensiamo che gli scambi dell'Inghilterra con la Cina rappresentano una piccola frazione degli scambi dell'Inghilterra con il Belgio, basterebbe pensare ad un miglioramento dell'uno per cento delle condizioni di vita dei 500 milioni di cinesi, per consentire all'Inghilterra ed a tutti gli altri paesi un grandissimo incremento delle loro esportazioni.

Io non riesco, quindi, ad essere pessimista su questo punto, anche se appare che nel nostro sistema vi siano delle contraddizioni. È un sistema, e non v'è sistema che non abbia contraddizioni. Il mondo, dacché è vissuto, è andato avanti con le contraddizioni; e la fortuna dell'umanità risiede nel fatto che di tanto in tanto una delle contraddizioni si impone, per essere poi sostituita da altre. Se verrà un tempo in cui il nostro sistema dovesse essere completamente eliminato, vedremo quello che ad esso succederà.

Ma andiamo al fatto concreto: vi è un incentivo a costituire, se non nella sostanza, per lo meno in alcuni aspetti della forma degli scambi commerciali, un mercato internazionale che sia regolato da criteri di maggiore libertà?

Come ebbi occasione di dire, quando parlammo della legge sulla delega dei poteri, le ventate di carattere protezionista o liberista, probabilmente collegate a cause strane, forse anche a fenomeni dipendenti delle macchie solari, si ripetono a distanza di 25 o 30 anni l'una dall'altra e hanno carattere esteso a quasi tutta la società civile. Periodicamente vediamo tutto il mondo passare da una fase accentuatamente protezionista ad una fase di libertà commerciale, poi si ritorna al protezionismo e successivamente alla libertà, indi si accentua di nuovo il protezionismo. Oggi siamo in una fase di libertà: essa potrà durare due, tre, cinque, dieci anni. Fra qualche tempo, forse, ritorneremo alla tendenza protezionista. Ma, data la

situazione odierna, oggi si deve arrivare a qualche cosa di positivo, ed è per ciò che ci si occupa di Ancecy.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

- CORBINO, *Relatore per la maggioranza*. Non ripeterò il contenuto delle relazioni scritte che illustrano gli accordi, per i quali le trattative cominciarono nel 1947, quando noi non eravamo ancora in condizioni di parteciparvi. Ricorderete meglio di me che avevamo allora un sistema monetario ancora instabile, un'amministrazione dello Stato appena riorganizzata, che non poteva affrontare il complesso problema della preparazione di una nuova tariffa doganale. Questi ostacoli sono stati eliminati dopo, tra il 1947 e il 1949, e noi siamo andati ad Ancecy nel 1949 con un progetto di tariffa, come la Francia andò a Ginevra nel 1947 con un progetto di tariffa. Essendo di due anni in ritardo rispetto alla Francia nella sistemazione amministrativa, siamo arrivati con due anni di ritardo anche rispetto alla tariffa.

Il risultato delle trattative di Ancecy (delle quali il collega Bernieri ha dato notizie statistiche abbastanza accurate e dettagliate) è quello che voi vedete nelle 942 voci che lo compongono. Questi risultati non si possono considerare in senso assoluto: si debbono considerare più come un punto di partenza generico, che non come dati di fatto che rappresentino il punto di arrivo. Nelle trattative commerciali si procede come nei negozi. Dove non esiste il prezzo fisso, il commerciante chiede cento ed il compratore offre dieci, e si raggiungerà un accordo quando vi sarà un prezzo che convenga all'uno e all'altro. Poiché le trattative commerciali sono come un negozio non a prezzo fisso, vi si va con il presupposto che verrà chiesto molto, e che si cominci con l'offrire poco. Sarà, forse, antipatico che nelle transazioni in materia di accordi commerciali si proceda così; sarebbe forse più comodo che esse fossero condotte con altro metodo, ma questi sono usi che si modificano solo col tempo. Anche ad Ancecy abbiamo dovuto dare qualche cosa per averne in cambio altre; in casi di questo genere non si può valutare ciò che si è dato e ciò che si è ricevuto alla stregua delle relative percentuali, perchè talvolta percentuali altissime si riferiscono a prodotti che non hanno grande importanza negli scambi internazionali, mentre percentuali basse, che avrebbero potuto essere anche più notevoli,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

si riferiscono a prodotti che non hanno un grande peso.

Ora — come è detto nella relazione — la metà delle concessioni fatte sta tra un minimo di 23,50 ed un massimo del 40 per cento. Le concessioni che abbiamo ricevuto in corrispettivo sono, forse — dal punto di vista percentuale — leggermente inferiori. Però bisogna tener conto che noi abbiamo ancora in corso trattative con molti dei paesi, che sono contraenti o aderenti alla convenzione di Ancey, e dai quali, giuocando sulle concessioni già fatte, noi contiamo di avere ulteriori agevolazioni.

Ma i colleghi Bernieri e Pieraccini si sono soffermati, soprattutto, su alcune delle voci speciali della tariffa concordata ad Ancey cercando di dedurre delle direttive di politica commerciale con considerazioni che — il collega Pieraccini me lo vorrà consentire — non sono forse strettamente pertinenti al problema in esame, per quanto siano state utilissime, per lo meno a me, come presidente della Commissione interparlamentare per l'emanazione delle tariffe doganali, oltre che a molti colleghi. Anzi, sarà bene che i colleghi Pieraccini e Bernieri portino queste considerazioni in seno alla Commissione interparlamentare per la tariffa doganale generale, al fine di aumentare l'efficacia dell'opera di consulenza e di assistenza che, in quella sede, dobbiamo prestare al Governo.

Dai colleghi Pieraccini e Bernieri sono stati toccati principalmente tre punti: cotone, grano e siderurgia. Inoltre, essi si sono soffermati sui dazi fiscali relativi ad alcune merci, e più particolarmente sui prodotti coloniali di largo consumo. Il dazio sul cotone rappresenta una eccezione alla regola delle esenzioni delle materie prime. Oltre le 197 voci concordate ad Ancey, che riproducono esattamente l'indicazione daziaria della tariffa, ve ne sono otto che ne differiscono solo per questo: perchè ad un piccolo criterio di tassazione si è sostituita l'esenzione completa. Di quelle 197 voci l'esenzione della tariffa è conservata. Il cotone, sola materia prima tassata, proposta per un dazio dell'8 per cento ha avuto una concessione di un quarto ed il dazio è sceso al 6 per cento.

Io debbo pensare — e credo che probabilmente il Governo potrà, in parte, confermare ciò che penso — che nel dazio del cotone vi è, entro certi limiti, un criterio di carattere protettivo indiretto — non per la produzione del cotone in Italia, come era avvenuto fra il 1932 e il 1939, quando in

Italia si volle estendere notevolmente la coltivazione del cotone — per le fibre artificiali, che costituiscono la base di una delle nostre meglio organizzate industrie, che lavorano per il mercato interno...

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Sono già protette largamente.

CORBINO, *Relatore per la maggioranza*. È una protezione, in quanto il cotone è una fibra concorrente. Ma questa è una interpretazione mia. Potrebbe darsi che, nella realtà delle cose, il contenuto del dazio sia diverso.

Grano. È evidente che, quando dovrà andare in vigore la nuova tariffa doganale, si dovrà decidere se il dazio sul grano debba essere mantenuto, o temporaneamente sospeso, in relazione alla deliberazione che prenderà il Governo per quanto concerne il rifornimento. Se dovesse restare l'attuale monopolio statale del rifornimento dei cereali dall'estero, è evidente che il dazio diventerebbe una partita di giro: credo che, in questo caso, esso sarà sospeso nella tariffa generale, e quindi anche nella tariffa convenzionata.

Le conclusioni alle quali si deve arrivare per la siderurgia sono molto più difficili e complesse. Il dazio sulla ghisa, così come è stato ridotto ad Ancey, è appena sufficiente a coprire le differenze in più nel costo, che derivano da tutti gli elementi che entrano nella produzione della ghisa. Personalmente, sono stato sempre contrario alla protezione dell'industria siderurgica, perchè l'ho considerata una delle più grandi calamità che abbia sofferto il nostro paese, quando il soffrirla era una conseguenza di uno schieramento di politica economica che trovava, nei fini della politica degli armamenti, una certa giustificazione. Non si deve dimenticare che il dazio sulla ghisa fu introdotto nel 1887, data che corrisponde a quella della creazione delle acciaierie di Terni; e fu introdotto per iniziativa del ministro della marina dell'epoca, che aveva bisogno di assicurare al paese la fabbricazione delle corazze, dei cannoni e di tutto il materiale che occorreva per il rimodernamento della nostra marina.

Da allora è stata creata una struttura industriale, che gradualmente si è accresciuta, fino a costituire oggi uno dei problemi più preoccupanti della nostra politica industriale, per ciò che concerne la trasformazione di prodotti semilavorati di una determinata industria in prodotti finiti dell'industria meccanica.

Comunque la misura del dazio, così come è stata ridotta dagli accordi di Ancey, ha un carattere puramente fiscale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

Restano le considerazioni fatte dai colleghi Pieraccini e Bernieri sulla importazione dei prodotti coloniali: caffè, the, cacao ed altri. Onorevoli colleghi, io posso riconoscere con voi che, talvolta, può essere considerato un errore gravare il costo del pane per effetto della protezione daziaria; ma bisogna anche vedere l'altro lato del problema e tener presente che, se oggi facessimo entrare liberamente il grano estero, cioè o senza limitazioni quantitative, o senza una corrispondente diga elevatrice del prezzo, noi vedremmo il prezzo del grano scendere intorno alle 4 mila lire al quintale, e a questo prezzo la coltivazione del grano, in buona parte, diverrebbe impossibile.

Io non so se ciò sarebbe un bene, o un male. Non è questa la sede più opportuna per accertarlo; ma non dobbiamo nemmeno nasconderci le conseguenze che possono derivarne. Quando si arriva al caffè, al the, ecc., bisogna pure che questi prodotti, che sono di stretta necessità solo fino ad un certo punto — perchè essi si possono considerare anche di carattere voluttuario, oltre un certo punto — siano colpiti e tassati. Io penso che, probabilmente, quando potremo riesaminare tutto l'assetto delle nostre imposte indirette — che oggi gravano enormemente sui consumi attraverso i dazi doganali, i dazi di consumo, le imposte di fabbricazione, e l'imposta generale sull'entrata — è probabile che si debba arrivare alla scelta di qualche tipo di imposta che colpisca poco i redditi di coloro che sono all'ultimo gradino della economia, e, attraverso la spesa spontanea del contribuente, colpisca sempre più sensibilmente coloro che hanno redditi relativamente più elevati.

Comunque, non credo che noi possiamo, *a priori*, giudicare non accettabili degli accordi soltanto perchè i dazi sul caffè o altro non sono tanto bassi, quanto occorre per determinare una sensibile caduta dei prezzi di questi prodotti. E allora, se noi vogliamo riassumere, quale conclusione possiamo trarne? Potremmo discutere voce per voce; ma non credo che ciascuno di noi sarebbe preparato a farlo, anche se noi rinviassimo la discussione di un mese. Gli accordi sono quelli che sono, e si debbono accettare o respingere in blocco, non essendo neppure ammissibile che si possano prendere per una parte e lasciare per l'altra.

Abbiamo tempo di rimandare? Onorevoli colleghi, l'accordo fu presentato alla Camera nel dicembre 1949, quando ancora, cioè, non era stata presa la deliberazione definitiva per la nomina della commissione, nè era stata

presa quella per la delega dei poteri al Governo, deliberazione che, come voi ricorderete, prendemmo alla Camera a metà dello scorso novembre, ed al Senato in una delle ultime sedute del mese di dicembre. La commissione per le tariffe doganali avrebbe, forse, potuto essere nominata prima; ma poiché molti di coloro che avrebbero potuto farne parte erano papabili per il nuovo Governo al momento della crisi ministeriale, si finì per rinviare.

Ecco, quindi, com'è che noi ci troviamo ora in uno stato di necessità e di urgenza. Da che deriva questa situazione? L'ho già accennato. Gli accordi di Annecy entrano in vigore trenta giorni dopo la ratifica da parte dei contraenti. Gli Stati Uniti d'America hanno ratificato il 23 gennaio scorso. Pertanto, dal 22 febbraio essi applicano le tariffe convenzionate a tutti i paesi che hanno già ratificato, di modo che noi ci troviamo oggi in una condizione di inferiorità rispetto agli altri firmatari, come, ad esempio, la Francia che esporta i vini, in concorrenza con noi, con dazi di favore, e la Grecia che esporta gli olii alle stesse condizioni di favore.

Accade, poi, che gli importatori americani, ignorando il trattamento daziario che verrà fatto alle nostre merci, vengano indotti a fermare ordinazioni, ecc.. V'è, poi, la questione accennata dai colleghi onorevoli Bernieri e Pieraccini, e cioè che si devono fare altre convenzioni doganali in un tempo relativamente breve.

In un paese come il nostro, io credo che il Parlamento si assumerebbe una grande responsabilità se, indipendentemente dalle mitigazioni che in fatto di politica commerciale il Governo potrà adottare su parere della commissione parlamentare, non ratificasse l'accordo in sé e per sé, accordo che merita il voto favorevole, che io prego i colleghi della Camera di voler dare a questo disegno di legge. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, per il Governo, l'onorevole ministro delle finanze.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Onorevoli deputati, io mi sento alquanto umiliato nel riprendere questa discussione in materia doganale, perchè dovrò ripetere giustificazioni e richiamare date che dovrebbero esservi già note.

Abbiamo ascoltato due discorsi di opposizione a questo accordo di Annecy.

Uno degli argomenti più vibrati è stata l'accusa al Governo di arrivare tardi, di non lasciare al Parlamento italiano il tempo per discutere.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

Ora, io voglio dire una cosa estremamente semplice. Questo accordo di Annecy, approvato il 10 ottobre, pubblicato verso la fine di ottobre per un accordo intervenuto fra le parti di ritardarne di qualche giorno la pubblicazione, è stato presentato al Parlamento il 3 dicembre 1949. Da questa data a oggi non è mancato il tempo al Parlamento per prepararsi a questa discussione, per informarsi di tutti gli aspetti del problema, per seguire le varie impostazioni che sono state presentate e definite dagli accordi di Annecy.

Ora, asserire che il Governo impedisca la discussione, quando questo disegno di legge è stato presentato da oltre tre mesi — e nel presentarlo è stato fatto presente che, per patto contenuto nello stesso accordo di Annecy, l'accordo stesso doveva essere ratificato prima del 30 aprile — mi sembra veramente voler fare un'opposizione a tutti i costi, una specie di arte per l'arte che, in questa materia, sarebbe utile per tutti cercar di evitare.

Io so bene che è materia arida, noiosa, che è molto più facile discutere di queste cose svolzando intorno a problemi di opposizione politica, che non andando al vero fondo delle cose. Ma la questione è troppo seria perché il dialogo tra opposizione e Governo, o meglio tra opposizione e maggioranza, si possa risolvere soltanto in questi argomenti di carattere esteriore.

Ancora una volta mi sento addolorato di vedere che problemi così gravi, da cui dipende l'avvenire immediato del nostro paese, non vengano visti ed affrontati nella loro sostanza e nella loro effettiva importanza.

Devo qui ringraziare l'onorevole Pieraccini perché egli si è sforzato di richiamare almeno due o tre punti di questi accordi di Annecy che sono tra i più importanti degli accordi stessi. Egli ha detto, ad un certo momento, che non comprende perché in questi accordi si fissino delle aliquote di difesa per la siderurgia, delle aliquote di difesa per il grano (mi permetta di accantonare per un momento l'affare delle banane, che è di scarsa importanza), e che non comprende neanche perché si contemplino pattuizioni di questo genere quando, in via diretta o in via di fatto, esiste nel nostro paese o un monopolio, o un prevalente intervento dello Stato nel commercio di questi prodotti. Ma, onorevole Pieraccini, qui siamo in sede doganale.

Non siamo in sede interna, né si tratta del tipo di politica interna che noi vogliamo fare o che faremo, o che stiamo facendo in rela-

zione all'organizzazione del commercio di questo o quel settore. Qui noi pattuiamo con Stati esteri un limite di protezione doganale che non può essere sorpassato per nostra unilaterale volontà. E se anche avessimo avuto in animo o di mantenere il monopolio del commercio del grano (il che non è), o di costituire un monopolio del commercio dei prodotti siderurgici (il che assolutamente non è), noi avremmo ugualmente dovuto pattuire dei limiti di dazio, perché non possiamo impegnare per una generazione (come ci auguriamo che durino questi tipi di accordi, almeno nella sostanza) tutta la politica futura dello Stato italiano.

In sostanza, che cosa è l'accordo di Annecy? È un patto stipulato con un certo numero di paesi di non superare un certo livello di protezione doganale per alcuni prodotti, che sono tra i più importanti e che interessano il commercio estero del nostro paese. Ed allora, il fatto che una certa corrente politica pensi di proporre l'adozione del monopolio, o ritenga che il monopolio sia una necessità obiettiva, non esonera i negoziatori dall'obbligo di discutere il problema della difesa doganale.

Qui giunge anche opportuno un altro rilievo intorno al valore pratico dell'accordo di Annecy, rilievo che tocca un po' tutta la critica che è stata fatta dall'onorevole Bernieri, critica estremamente contraddittoria (me lo permetta l'onorevole collega), perché, se ho capito bene il suo sforzo di discussione, egli da un lato accusa il Governo di aver fatto, attraverso gli accordi di Annecy, una politica eccessivamente protezionista, dall'altro di aver fatto una politica di debolezza nei confronti dei fornitori italiani che chiedevano una riduzione dei dazi. Io mi permetto di pregare gli onorevoli colleghi dell'opposizione che criticano la politica del Governo di risolvere tutte quelle contraddizioni politiche che sono insite nella critica stessa, perché il Governo abbia modo di rispondere adeguatamente. È difficile, infatti, accusarci di essere stati troppo protezionisti e di avere ceduto, nel contempo, alle richieste di chi voleva che aprissimo le porte del nostro paese al proprio commercio. Sono due corni di un dilemma che deve essere risolto, se si vuole criticare e se si vuole che il Governo dia alle critiche una adeguata risposta.

Ma, tornando al problema del valore degli accordi di Annecy e all'importanza degli accordi stessi nei confronti di eventuali situazioni di monopolio interno, io intendo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

affermare che gli accordi di Annecy importano semplicemente la fissazione di un livello massimo di dazi, ma non significano l'obbligo per lo Stato italiano di adottare, in pratica, in questo particolare momento, quei determinati dazi. Io credo di non fare delle anticipazioni sulla politica futura di questo Governo se dico all'onorevole Pieraccini che noi proporremo per quest'anno di non adottare alcun dazio sul grano, perchè, in questo momento, non ve n'è bisogno. Ma, a parte ciò, era nostro dovere assicurarci che, in avvenire, quando si dovesse abbandonare la politica degli ammassi per contingente, o quando vi fossero dei prezzi internazionali equilibrati (perchè, onorevole Pieraccini, una delle cause — e non l'ultima — del persistere dell'intervento dello Stato nel commercio del grano è rappresentata dalla diversità dei prezzi internazionali di questo prodotto, a seconda delle diverse origini) quando, dicevo, si ristabilisse un prezzo del grano equilibrato ed uniforme, lo Stato italiano non fosse legato da un accordo che lo impegnasse a non applicare alcun dazio sul grano.

Questo è il significato degli impegni di Annecy. Se vi sarà bisogno, lo Stato italiano potrà, con sua decisione autonoma, arrivare all'imposizione di un dazio sul grano fino al 30 per cento del valore, senza che i contraenti di Annecy possano eccepire una violazione degli accordi.

Questa mi pare sia la vera interpretazione da dare a tutta la pattuizione.

Ora, il vero problema, sul quale, forse, si è sorvolato in questa discussione, è questo: è, o non è conveniente per i paesi aderenti l'accordo di Annecy? Porta questo accordo ad un vantaggio per il commercio internazionale dell'Italia, o provoca svantaggi nei riguardi dello sviluppo della nostra economia e dei nostri traffici verso l'estero?

Per dimostrare che questo accordo non è vantaggioso per il nostro paese sono stati usati due ordini di argomenti: da un lato, si è fatto il calcolo delle percentuali di riduzione accordate dall'Italia agli altri paesi, come se questi elementi potessero indicare quantitativamente il vantaggio o lo svantaggio che deriva al commercio estero del nostro paese.

Dall'altro lato, si è impostata tutta una discussione di natura politica sulle intenzioni più o meno rettilinee dell'America nei confronti dell'Europa e, quindi, anche dell'Italia; sull'importanza maggiore o minore che ha questo accordo di Annecy nei riguardi di quei movimenti, in corso in Europa, per una

maggiore unificazione dell'Europa stessa dal punto di vista economico.

Ora, per quanto concerne il primo ordine di critiche, cioè il fatto che quantitativamente i vantaggi accordati dall'Italia sono superiori ai vantaggi che l'Italia si è assicurati, io mi permetto di dire che si è errato nell'impostazione del calcolo. Non credo che sia molto utile, a questo fine, partire dall'elevatezza dei dazi che si sono messi in discussione e confrontarla con l'elevatezza dei dazi che si sono effettivamente convenzionati, non foss'altro perchè noi partivamo da una proposta di tariffa, e, come tale, da un progetto di tariffa non ancora affinata, non ancora interamente equilibrata, per cui effettivamente avevamo talune richieste che potevano essere considerate, da coloro che discutevano con noi, come posizioni fuori della opportunità pratica, mentre, invece, discutevamo con paesi che avevano delle tariffe doganali assestate, che avevano già riportato non soltanto il crisma formale dell'approvazione dei rispettivi Parlamenti, ma anche il crisma pratico di un'applicazione prolungata nel tempo. Ed evidentemente non è la stessa cosa pesare una diminuzione accordata su una proposta e una diminuzione accordata su un dazio effettivamente in vigore.

Ma ciò non dice ancora niente sulla critica del metodo di calcolo con cui si è voluto dimostrare che gli accordi non sono convenienti, perchè in questo calcolo si è dimenticata una cosa fondamentale: che l'accordo di Annecy è stato stipulato tra i diversi paesi, secondo il criterio del maggior fornitore. Cioè, il paese che era maggior fornitore di un altro metteva in discussione il dazio di quel prodotto e la discussione tra i due paesi giovava e giova a tutti gli altri, in virtù della clausola della nazione più favorita.

Ora, essendo noi entrati nel cerchio degli accordi di Annecy, che cosa avviene in favore dell'Italia? Che essa si assicura non soltanto i vantaggi che ha negoziato direttamente discutendo con ognuno dei paesi che siedono attorno al tavolo di Annecy, ma si assicura anche tutti i vantaggi che già nella conferenza di Ginevra nel 1947 i paesi aderenti al « Gatt » si erano reciprocamente accordati a seguito di quelle negoziazioni.

Ora è evidente che l'Italia, assidendosi per la prima volta a questo tavolo, si vedesse presentare da altri paesi una serie di richieste molto maggiori di quelle a cui potesse rispondere, perchè giovavano all'Italia, ad esempio, tutte le concessioni che l'America aveva fatto all'Inghilterra, o che l'Inghilterra aveva fatto alla Francia, e viceversa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

Quindi, se veramente si vuol valutare l'insieme dei vantaggi derivati da questo accordo, non basta considerare le pattuizioni stipulate ad Annecy dall'Italia con ognuno dei singoli paesi, ma bisogna mettere a fronte anche — in favore dell'Italia — tutte le concessioni che gli altri paesi si sono reciprocamente accordate, e che vengono applicate automaticamente all'Italia in virtù della clausola della nazione più favorita. Applicando questo metodo, si può constatare che gli accordi di Annecy sono estremamente vantaggiosi per il nostro paese, perchè lo mettono sullo stesso livello di trattamento doganale di tutti gli altri paesi di maggior commercio del mondo.

D'altra parte, io vorrei chiedere agli onorevoli colleghi che si accingono per debito di parte a votare contro gli accordi di Annecy, se essi si sentirebbero, con tranquilla coscienza, di votare contro gli accordi di Annecy se non sapessero che v'è una maggioranza disposta a votare in favore degli stessi accordi; cioè se si sentirebbero, con tranquilla coscienza, di esporre il nostro paese a restar fuori dalla possibilità di avere applicata la clausola della nazione più favorita, con 53 paesi che rappresentano il 90 per cento del commercio mondiale. (*Applausi al centro*).

È molto facile criticare, anzi, voglio dire che è doveroso criticare, quando si sa che vi è una maggioranza che prende le sue responsabilità e che salva il paese dalle evenienze poco comode di certe impostazioni di opposizione preconcepita, perchè il vero vantaggio di Annecy, all'infuori di quelle che sono le misurazioni con la bilancia dell'oro che si sono tentate dall'opposizione, è che l'Italia ottiene, attraverso questi accordi, l'applicazione della clausola della nazione più favorita con il 90 per cento del commercio mondiale, cioè a dire con tutte le maggiori possibilità di sviluppo economico che il nostro paese ha in questo momento. Ed allora è difficile sostenere che l'accordo di Annecy è un'imposizione, che è un accordo che dobbiamo accettare perchè non possiamo fare diversamente. La verità è che siamo andati ad Annecy per nostra richiesta: siamo contenti di esserci andati, siamo soddisfatti dei risultati che abbiamo ottenuto, siamo convinti che Annecy rappresenta una pietra importante per la ricostruzione economica del nostro paese dopo la guerra.

Noi usciamo da una situazione incerta per entrare in una situazione certa; usciamo da una situazione di lotta doganale per entrare in una situazione di collaborazione sul terreno doganale, ed io spero che questo

passo di Annecy sia il primo di altri gradatamente più importanti, che tendano a vivificare sempre più il commercio mondiale.

Mi scuso con l'onorevole Pieraccini se non credo di seguire la strada che egli ha voluto seguire, confondendo gli accordi di Annecy con i problemi della liberalizzazione e della unificazione economica europea...

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. È un parallelo.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Sono due cose completamente diverse. Ad un certo momento potrà anche darsi che le due strade della liberalizzazione e dell'accordo si incontrino, ma, per ora, sono due cose completamente diverse.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Fanno parte dello stesso processo.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Le dimostrerò che fanno, sì, parte dello stesso ordine di idee, che tendono a formare un mondo più tranquillo; ma attraverso strumenti tecnici completamente diversi, e noi ci occupiamo ora di strumenti tecnici, e sotto questo profilo dobbiamo fare le nostre considerazioni.

Ora, che cosa significa Annecy? Significa, appunto, uno sforzo per aprire le vie ad un commercio internazionale più intenso, più aperto, più stabilizzato nei suoi presupposti; un passo importante, non certamente — ancora — il passo definitivo, né il passo decisivo verso il progresso (perché, se la riduzione dei dazi doganali ha un'importante significato, certamente, finché permangono le restrizioni quantitative e finché non si trovi il modo di equilibrare gli scambi valutari fra i diversi paesi, i progressi non potranno essere che lenti e gradualmente); ma Annecy significa, in sostanza, che si vuole marciare per questa strada di progresso graduale, lento, per arrivare ad un commercio più libero e più equilibrato nel mondo. La liberalizzazione, invece, si muove, per ora, in un ambito molto più limitato, si muove nell'ambito europeo, tende a creare o a facilitare il sorgere di una unità economica europea che possa avere una sua consistenza, che possa arrivare, domani, ad avere una funzione di equilibrio in tutta l'economia mondiale. Per giungere alla liberalizzazione è necessario disporre di un sistema di dazi sistemati ed equilibrati, e qui giova l'accordo di Annecy. Ma la liberalizzazione, per ora, non si estende a tutto l'ambito proprio degli accordi di Annecy: è un problema dei sedici paesi dell'Europa occidentale; è un problema che interessa soprattutto l'Europa: è un problema che, in un secondo momento, se potrà essere risolto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

nell'ambito europeo, estenderà i suoi effetti in tutto l'ambito mondiale.

Non credo sia questa la sede per riprendere alcune delle argomentazioni dell'opposizione sulla così detta invadenza americana nei confronti dell'economia italiana. Basterà una semplice osservazione (che, del resto, è stata così abilmente e chiaramente sottolineata dal relatore di maggioranza, onorevole Corbino) fatta in questa e nell'altra occasione in cui abbiamo trattato questo argomento: dove risiede l'interesse economico dell'America? Se questo interesse consistesse, come ritiene l'onorevole Pieraccini, nell'invadere e nell'opprimere, dal punto di vista economico, l'Europa, come si giustificerebbe l'interesse dell'America a spingere l'Europa ad organizzarsi economicamente e a diventare sempre più forte, dal punto di vista economico?

Certamente vi è un interesse economico dell'America da questo punto di vista, perché gli scambi sono possibili tra due eguali o tra due che tendono ad essere eguali, senza che vi sia una involuzione economica, un indebolimento economico di una delle due parti. Gli scambi tendono a conservarsi, ad accrescersi, quando le forze economiche di due gruppi si accrescono e si conservano. Ma, tra le molte contraddizioni di cui si è fatto cenno, mi sembra una delle più evidenti quella in cui è caduto l'onorevole Pieraccini, quando, appunto, da un lato ha detto che l'America tende ad impoverire l'Europa, e dall'altro ha affermato che l'America tende ad invadere l'Europa con i suoi prodotti e con la sua economia. Non riesco a vedere questa invasione di un paese, che continuamente si impoverisce. Se vi è un vero interesse dell'America, da un punto di vista economico ed anche politico, è quello di vedere l'Europa risorgere, arricchirsi, acquistare la possibilità di entrare nel ciclo commerciale con una sempre maggiore energia. Ed io credo, fondamentalmente, che dal piano E. R. P. agli accordi dell'O. E. C. E. a tutte le altre iniziative che in Europa sono sorte e che l'America ha affiancato, è proprio questo il motivo che ricorre: cercare di realizzare uno spazio europeo sempre più ricco, perché la prosperità dell'Europa è condizione del progresso dell'America.

Questa è l'unica interpretazione logica di questa azione politica che si cerca, in comune, di condurre.

Onorevoli deputati, l'ora tarda mi consiglia di concludere. Gli accordi che sono davanti a voi, ripeto, sono estremamente vantaggiosi per il nostro paese. Essi permet-

tono di garantirci relazioni economiche con gran parte dei paesi del mondo. Questa possibilità significa aumentare le condizioni di stabilizzazione e di progresso della nostra economia.

Mentre, a nome del Governo, vi raccomando l'approvazione di questi accordi, io non posso che esprimere qui, ancora una volta, un voto, che a diverse riprese il Governo ha fatto: che questi accordi non restino limitati ai primi paesi che vi hanno partecipato; che accordi multilaterali di questo genere, tendenti ad allargare le sovranità dei diversi paesi in favore di un'azione economica più generale e più equilibrata in tutto il mondo, si estendano gradatamente a tutti i paesi del mondo.

Ed allora, in senso molto concreto e al di fuori di quella palingenesi che l'onorevole Pieraccini ci ha questa sera evocato, ma in senso molto positivo, costruiremo probabilmente un mondo più sereno, più tranquillo, più pacifico, più ricco per tutti. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Si dia lettura dell'articolo 1:

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato ad aderire all'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio, concluso a Ginevra, il 30 ottobre 1947, ai relativi annessi e protocolli di modifica conformemente alle modalità stabilite dal protocollo di Annecy, del 10 ottobre 1949, sulle condizioni di adesione dell'Accordo predetto ».

PESENTI. Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PESENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il modo con cui l'onorevole ministro ha polemizzato con l'opposizione mi costringe a specificare chiaramente la nostra posizione.

Potrei prendere lo spunto per questo da una qualsiasi delle molteplici dichiarazioni del ministro, ma mi pare che la più persuasiva sia quella che l'onorevole ministro ha considerato principale. Egli ha detto: se voi foste al mio posto, avreste o non avreste accettato gli accordi di Annecy?

Onorevole ministro, se noi fossimo stati al suo posto non saremmo più opposizione, ma avremmo una nostra politica, che ha in tutti i suoi aspetti una linea precisa e coerente.

Se noi oggi siamo opposizione, ed anche in occasione della discussione di questi accordi di Annecy abbiamo espresso la nostra opposizione, è perché qui, come ha dimostrato la discussione, non si tratta soltanto di discutere e di esaminare facendo, direi, il conto della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

serva, se si è concesso un po' troppo e se si è avuto troppo poco. Qui si tratta di vedere quanto abbiamo pagato un biglietto di ingresso — come è stato detto del resto da uno scrittore, il Coppola d'Anna, che non è certo dalla nostra parte — ma non solo quanto abbiamo pagato il biglietto di ingresso, ma dove siamo entrati, entro quale organismo; ed allora non è possibile non allargare l'esame e non accorgersi che questi accordi di Annecy fanno parte di tutta quella serie di atti di politica economica per cui noi entriamo deliberatamente in un mondo dominato economicamente e politicamente dagli Stati Uniti.

Al Senato della Repubblica è stato presentato dal Governo un disegno di legge per l'accettazione e l'esecuzione della Carta dell'Avana — che costituisce l'organizzazione internazionale del commercio — firmata all'Avana il 24 marzo 1948. Annecy è una seconda fase. Non capisco perchè non si debba vedere una continuità in questi atti di politica economica, non si debba vedere che la direzione di questa politica economica del commercio internazionale è nelle mani degli Stati Uniti; e mi meraviglio che questo non debba preoccupare l'onorevole ministro e farlo ragionare realisticamente e non con frasi fatte. Al Governo non ci siamo noi. Se ci fossimo noi, proprio perchè siamo differenti da voi che siete i rappresentanti dei gruppi capitalistici e per i vostri interessi di classe sacrificate quelli nazionali, proprio perchè noi rappresentiamo gli interessi del popolo italiano e ci sentiamo capaci di difendere a viso aperto gli interessi del nostro paese anche di fronte ad un paese capitalisticamente più forte, evidentemente il ragionamento sarebbe diverso. Ma noi dobbiamo avere sfiducia nella vostra politica: la vostra origine, il vostro passato ci ammaestrano soprattutto quando li ammantate di tante frasi di solidarietà internazionale che abbiamo visto che fine hanno fatto. E l'onorevole ministro certamente sa benissimo che, mentre si chiede questa riduzione delle tariffe doganali per gli altri paesi, si sollecita l'esecuzione sempre più ampia della Carta dell'Avana, e si giunge agli accordi di Annecy, negli Stati Uniti si cerca di frustrare in ogni modo qualsiasi concessione fatta.

Del resto, il noto articolo della rivista *Fortune* indica con quali e quanti modi si possa ostacolare l'esecuzione degli stessi accordi che sono stati conclusi.

Dobbiamo renderci conto di questa realtà, che è quella che è. Dobbiamo renderci conto, cioè, che l'aspetto di questi accordi

di Annecy è quello, direi, di una tregua fra concorrenti in lotta nel mondo capitalistico, in una lotta che si fa sempre più acuta, perchè si restringe il mercato, perchè i gruppi monopolistici si fanno sempre più forti e, sorretti da paesi più forti, cercano di soffocare i gruppi monopolistici più deboli di paesi più deboli. E dobbiamo renderci conto appunto che, pur stabilendo sulla carta una serie di regole per il buon gioco, si cerca in ogni momento di violare queste regole del buon giuoco a favore dei più forti.

Con questo, escludo che noi avremmo accettato di entrare a far parte degli accordi di Annecy. Noi avremmo assunto le nostre responsabilità, evidentemente; ma saremmo stati sicuri di difendere in ogni caso gli interessi nazionali, senza badare a formule che sono scritte sulla carta, concedendo il minimo ed ottenendo il massimo.

Ma vi è un altro aspetto molto importante, per cui noi siamo contrari a questi accordi di Annecy. Ed è perchè noi non sappiamo — e le stesse dichiarazioni dell'onorevole ministro ce lo hanno confermato — quale sia la politica doganale che il Governo intende seguire. In questo campo non ci sono delle dichiarazioni esplicite, chiare, precise. Per esempio, questa sera, su un argomento importantissimo, l'onorevole ministro si è lasciato sfuggire una frase che non so se sia o meno una dichiarazione ufficiale di Governo. Egli ha detto cioè che prevede l'abolizione del commercio statale del grano. Ora, questa è una dichiarazione di politica economica e di politica doganale, che, in una certa maniera, impegna.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Non direi economica, ma doganale.

PESENTI. Anche doganale, perchè ha riflessi doganali. Lo stesso onorevole ministro ha riconosciuto che, se vi fosse il monopolio del grano, la tariffa non avrebbe nessun significato sostanziale. Credo che l'onorevole ministro non abbia bisogno di sentir dire da questi banchi che una tariffa doganale crea delle rendite particolari per i produttori indifferenziatamente, e che la tariffa doganale può essere sostituita in tanti modi: con sussidi ad ammassi differenziati che non creano queste rendite indiscriminate per tutti, ma invece sostengono quelle imprese marginali necessarie e che si pensa debbano essere sostenute nel mercato italiano.

Quindi, mi sembra che anche qui vi sia una differenza sostanziale fra quella che è la politica economica, e quindi anche doganale, che noi sosteniamo, e quella del Go-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

verno. Ma si può dire: che relazione ha questo con gli accordi di Annecy? Mi pare che abbia una netta e chiara relazione con questi accordi, perchè quando si va a trattare bisogna sapere che cosa si vuole, quali sono gli obiettivi che si intende raggiungere e non andare alla cieca ad accettare una situazione di fatto esistente.

Ora, senza riprendere quanto hanno illustrato sia l'onorevole Bernieri che l'onorevole Pieraccini, quando si vede che la politica doganale italiana è condotta senza direttive chiare e precise quando si nota che in Italia, per esempio, il costo della vita, proprio perchè dazi fiscali o doganali colpiscono gravemente generi alimentari necessari per l'esistenza, è superiore di gran lunga al costo della vita di altri paesi, noi non possiamo essere favorevoli alla politica del Governo, perchè essa è contraria agli interessi economici nazionali.

Io ho avuto occasione di dire altre volte che, proprio per il fatto che noi non abbiamo ancora una tariffa doganale, potevamo avere quasi maggiore libertà di altri ad Annecy; e che in quella occasione, e poi soprattutto in occasione della presentazione della legge per la delega al Governo della emanazione della tariffa doganale, era necessario stabilire dei principi fondamentali di politica doganale. Perchè, se è vero che le aziende devono curare la loro riorganizzazione economica per ridurre i costi aziendali di produzione, è anche vero che il Governo ha il dovere di ridurre quei costi generali, quei costi esterni, quelle economie esterne, per dirla con linguaggio marshalliano, di cui è responsabile la politica economica generale del Governo: una di queste economie esterne è quella di ridurre il costo della vita, che significa costo dei salari, restrizione del mercato.

Noi oggi votiamo contro il disegno di legge proposto dal Governo perchè non abbiamo fiducia in un Governo che non ha una linea di politica doganale e di politica economica generale che corrisponda agli interessi del paese, e quindi, anche nelle singole trattative, va avanti alla cieca e in difesa degli interessi di classe preconstituiti. Noi consideriamo eccessivamente elevate, per esempio, le tariffe convenzionate ad Annecy riguardo ai generi alimentari e così anche alcune delle tariffe riguardanti prodotti industriali. Mentre, sotto altri aspetti — e non c'è contraddizione — possiamo considerare che troppo poco si è ottenuto proprio e soprattutto da quel grande paese, dagli Stati Uniti, che preme sugli altri perchè riducano le tariffe, mentre non è di-

sposto a fare sostanziali concessioni, quando si tratta delle proprie tariffe.

Evidentemente noi non facciamo solo una questione politica di carattere generale. Il collega Pieraccini ha esposto le ragioni più profonde di sfiducia in questo mondo capitalistico che sta riducendosi sempre più e, riducendo le sue possibilità economiche, provoca una maggiore miseria nell'umanità; l'onorevole Corbino ha invece espresso la sua fiducia nell'avvenire.

Non voglio entrare in queste discussioni di carattere generale per quanto sia anch'io perfettamente convinto col collega Pieraccini che l'avvenire dimostrerà che da una parte vi è un mondo che si sviluppa ed assicura un benessere sociale, ed è il mondo dei paesi del socialismo, dall'altra un mondo in declino, ed è quello dei paesi del capitalismo.

Anche da questi accordi il mondo del socialismo è stato escluso ed è questo un altro punto che dobbiamo considerare, onorevoli colleghi, perchè avere il biglietto di entrata verso il mondo capitalistico occidentale è cosa che può far piacere anche a noi e che certamente non rifiuteremmo se fossimo al Governo, ma noi vogliamo avere il biglietto di entrata anche verso l'altra parte del mondo, che è e diventa sempre più ampia e importante; il che non sembra essere nelle direttive del Governo.

Concludendo, i motivi che ci spingono a votare contro questi accordi non consistono soltanto nella considerazione che si poteva ottenere di più e dare di meno quanto nella considerazione che questi accordi debbono essere inquadrati in una visione più vasta di politica economica internazionale ed interna di quella dell'attuale politica economica governativa, verso la quale noi abbiamo riaffermato più volte la nostra sfiducia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione l'articolo 1, del quale è già stata data lettura.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

MAZZA, Segretario, legge:

« Piena ed intera esecuzione è data agli accordi, annessi e protocolli predetti a decorrere dai termini stabiliti dal protocollo di adesione suindicato ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

**Discussione di proposte di modificazioni
al Regolamento della Camera (Doc. I, n. 8).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di proposte di modificazioni al regolamento della Camera.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Calosso. Ne ha facoltà.

CALOSSO. Signor Presidente, non mi rendo conto del motivo che ha determinato la Giunta del regolamento a proporre le modificazioni in esame; mi riferisco soprattutto a quelle proposte agli articoli 55 e 56

Si tratta di misure più gravi di repressione di quelle previste in precedenza, tuttavia praticamente finora le precedenti sanzioni previste dal regolamento in una misura minore, non sono state mai adottate e quindi non riesco a capire come delle misure più gravi potranno rivelarsi utili dal momento che non hanno funzionato le misure più lievi.

In secondo luogo, osservo che si tratta di misure repressive e soltanto repressive. Ritengo sia un buon metodo diffidare sempre delle misure puramente repressive non precedute da qualcosa di costruttivo. Capisco che la repressione è necessaria e soltanto un anarchico potrebbe ritenere che non sia mai necessario reprimere. Tuttavia, penso che quando vi è una repressione, debba essere preceduta da qualche altra cosa. Se, per esempio, vi fosse una disposizione di legge che desse potere ai carabinieri di sparare nella schiena delle truppe che non intendono combattere, senza niente altro, saremmo sicuri di perdere. Occorrono altre misure, un impeto di fede che guidi.

Non riesco dunque a capire l'utilità di queste nuove misure. L'onorevole Ambrosini, nella sua relazione, dice che la Francia fa così, e che la Francia è un modello di democrazia parlamentare. Ora, mi pare che noi spesso, sia nella nostra Costituzione, sia nel nostro regolamento, guardiamo alla Francia esageratamente. Facciamo bene a guardare a tutti i paesi esteri, perchè dobbiamo imparare da tutti ciò che è buono; ma mi pare che questo eccesso di guardare alla Francia sia troppo (lo diceva già Mazzini), perchè in alcune cose la Francia esagera i nostri stessi difetti, e noi guardiamo spesso nella Francia proprio i nostri difetti, aggravati dalla mentalità logica propria dei francesi, i quali arrivano qualche volta a dei risultati strani. Guardate, per esempio, la loro vita parlamentare! I francesi hanno una costituzione perfetta, rigida, con una

quantità di sillogismi giuridici (molti di più di quelli che abbiamo inserito noi, che pure abbiamo fatto molto in materia di sillogismi); ma guardiamo la loro vita parlamentare. Onorevole Ambrosini, non mi pare che possa essere un modello! Il colpo di Stato, l'invasione del Parlamento con le armi, fin da Napoleone I, e poi la dittatura parlamentare di Napoleone il piccolo, e ancora l'altro giorno le truppe dentro l'aula della Camera, implicano una vita parlamentare non buona, che non è desiderabile imitare.

Quindi, questo paragone con la Francia è in se stesso debole. Noi abbiamo l'abitudine di imitare dai francesi ciò che non va imitato. Persino quando il globo terrestre usa la parola U. N. O. (parlo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, o Unione delle Nazioni Oneste). La parola U. N. O. è usata in tutto il mondo. In Inghilterra vi è una tradizione per cui, per esempio, i nomi di donne tendono ad essere nomi italiani (Beatrice, Laura, Barbara, Olivia, ecc.). È questo un uso che risale a quando la nostra lingua era di moda, era la seconda in Inghilterra. In America si è scelta la parola U. N. O. perchè essa è nella tradizione letteraria della lingua inglese, vi sono anche antiche poesie e novelle inglesi intitolate italianamente Uno. Mentre tutto il mondo usa la parola U. N. O., noi soli, di fronte a tutta l'America, a tutto il nord Europa, all'Australia, al Sud Africa, alla Cina, al Giappone, a tutto il globo insomma, noi soli diciamo O. N. U. E non ci siamo accorti che la parola U. N. O. è una parola italiana! Che non se ne siano accorti i francesi lo capisco: essi non sanno che cosa significhi U. N. O., ma noi lo dovremmo sapere. Noi abbiamo scelto la brutta parola O. N. U. soltanto perchè l'hanno scelta i francesi.

Questo è un esempio di imitazione insensata e idiota. Ritornando a noi, dico che il guardare al parlamento francese è senza dubbio erroneo.

Noi oggi vogliamo fare delle modifiche al regolamento. Ma queste modifiche dovremmo farle il giorno stesso in cui si è aperta quest'aula. Io allora mi ero preoccupato di questo problema e avevo detto, come è mio uso, dei luoghi comuni che non so perchè vengano presi per paradossi, non l'ho mai capito; (probabilmente perchè il tentativo di conversare alla buona, per rispetto al Parlamento, sembra paradossale in quest'aula troppo vasta). Comunque, quello era il momento di pensare all'importanza del problema, perchè dopo 20 anni di dittatura, dopo 20 anni di vita antiparlamentare e di propa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

ganda contro il Parlamento, il problema del Parlamento era importante. Era importantissimo che funzionasse questo nostro Parlamento, cioè che si desse agli italiani l'idea vera che solo dove c'è un parlamento c'è forza, che il parlamento è forza: e lasciamo pur stare la libertà, che costringerebbe ad una disputa più lunga.

Lo diceva già del resto il Machiavelli, uomo non sospetto: se non c'è lotta ordinata fra patrizi e plebei, se non c'è insomma parlamento, non c'è vita. I paesi senza parlamento non hanno creato mai « un grande imperio ». E noi lo abbiamo visto, perché il periodo anteriore al ventennio antiparlamentare fu un periodo in cui l'Italietta, debole com'era, vinse bene o male due guerre, annettè parecchie terre, portò il confine al Brennero; mentre il regime antiparlamentare che seguì, non seppe che perdere tutto.

Ma anche adesso, sia pure con una democrazia ancora fragile, l'Italia democratica ha fatto indubbiamente moltissimo, se si consideri che non si è lasciata tagliare a pezzi come la Germania, e l'Italia è in piedi dal Brennero a Pantelleria.

Il parlamento del resto è forte anche quando è debole, come siamo deboli ancora noi. Comunque, il problema del parlamento è il problema numero uno. Ora, che cosa si deve fare? Noi dobbiamo curare il rispetto, la funzionalità del Parlamento, non determinare il disprezzo dei cittadini, che vogliono gettarci fuori dal finestrino in treno. Vero è che coloro che vogliono gettarci dal finestrino sono i viaggiatori di prima classe. Noi, in fondo, siamo dei viaggiatori di terza classe che temporaneamente viaggiano senza pagare il biglietto in prima classe. È una guerra di classe, prima classe contro terza classe.

Di fatto noi dobbiamo cercare di far funzionare il parlamento, e per far ciò dobbiamo dare la precedenza a questo problema su molte altre cose, compreso il regolamento. La Camera dei comuni ha un regolamento antiquato e tirannico, e tuttavia funziona perché lo scopo dei Comuni non è il regolamento, ma il Parlamento. Lord Balfour, che fu *premier* inglese al principio di questo secolo, diceva: il parlamento funziona perché gli inglesi vogliono che funzioni.

Noi invece poniamo come scopo principale altri idoli sacri; noi, ad esempio — ed io lo vado dicendo da quattro anni — consideriamo il regolamento come cosa avente carattere sacro. Anche se poi vediamo che non funzioniamo, non cessiamo da questo atteggiamento, perché pensiamo che prima importi il regola-

mento e poi la Camera. Siamo effettivamente ammalati, e da molti anni, di uno spirito eccessivamente legalistico: questo è nelle nostre cellule mentali. Quando Gladstone disse che il regno borbonico era la negazione di Dio, il Borbone rispose che i codici del suo regno erano i migliori d'Europa, ed aveva ragione, perché Napoli è la patria di Vico e dei più grandi giuristi e filosofi d'Europa, mentre il paese di Gladstone, ad esempio, ancora oggi non possiede i codici. Tuttavia, con questi magnifici codici (che io non ho mai letto, ma che credo siano tali), il reame borbonico non era ben governato.

Questo per dire che il fatto giuridico e il fatto reale sono cose diverse. Voi sapete per esperienza, e non lo dico da oggi, che l'imbroglio non ha grande difficoltà ad ingranarsi con la legge. Lo diciamo tutti i giorni nei corridoi. Qui dentro non è facile dirlo, ma diciamolo ugualmente. Spesso l'imbroglione classico ha un senso giuridico, straordinario. Perché che cosa imbroglierebbe egli se non imbrogliasse la legge?

La legge di per sé è insufficiente. La legge non salva, dice San Paolo. Ciò dovrebbe essere chiaro in una Camera che ha una maggioranza democristiana. Ma mi sono accorto che è bene non parlare mai di cristianesimo. Un po' di anticlericalismo è necessario per parlare ai democristiani: segretamente, esso piace loro. Si diventa un po' impopolare a parlare di cristianesimo; però io ho questo vizio e non so che farci.

Il problema dei rapporti tra la legge e la buona fede, è trattato nelle epistole di San Paolo che fanno parte dei sacri testi.

Anche il papa alcuni mesi fa trattò, di fronte ad un gran gruppo di giuristi, questo problema. Egli disse che il giudice, di fronte ad una legge cattiva votata dal Parlamento, non è che possa semplicemente applicarla come un usciere, pur avendo una paga cattiva ma sempre maggiore di quella dell'usciere. Disse che può semplicemente applicarla senza tener conto di un'altra istanza, quella della coscienza. Per esempio, non si può condannare Gesù Cristo come fece il grande giurista romano Ponzio Pilato (*Si ride*). Questo benigno uomo (perché era benigno verso l'accusato) tentò di salvare Gesù Cristo in tutti i modi ma poi, arrivato al punto di applicare la legge, cedette. Non credo che vi sia nessuno disposto ad approvare Ponzio Pilato. Se vi è qualcuno alzi la mano ed io cambio idea.

Comunque, volevo dire che è necessario porsi bene in mente che la norma legale o regolamentare, non può essere un fatto asso-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

luto: è un fatto che possiamo discutere. Vi sono dei casi in cui possiamo violarla (certo a nostro rischio, perchè è una cosa molto importante).

Se avessimo orientato il nostro pensiero così, molte nostre istituzioni andrebbero meglio. Non solo il Parlamento ma anche la magistratura, che è schiava della legge. Noi non possiamo dire che la magistratura sia egregia nel suo complesso o per lo meno che il popolo la ritenga tale. Non si può certo dire che la nostra magistratura sia popolare.

Persino il nostro esercito ha uno spirito regolamentare eccessivo. Il generale Cerale, alla battaglia di Custoza, si trovava in una posizione centrale tra Valleggio e Castelnuovo, quando ricevette l'ordine di recarsi a Castelnuovo per la strada Valleggio-Castelnuovo. Egli andò a Valleggio, poi tornò indietro e quindi si portò a Castelnuovo. Egli aveva applicato il regolamento.

Ora, noi siamo in questa situazione (io l'ho detto mille volte sotto forma di interruzioni): noi consideriamo il regolamento come un idolo.

Effettivamente, il regolamento può essere un aiuto come può essere un danno. Sappiamo benissimo che i ferrovieri, quando vogliono fare uno sciopero efficace, applicano con rigidità il regolamento, ed i treni non marciano più. Accade che spesso l'opposizione comunista faccia qualche cosa di simile: esige un'applicazione rigida del regolamento della Camera.

È quello che succede quando un pezzo di carta, come è il regolamento, è assunto ad un valore di cosa sacra, intangibile. Ed i comunisti, facendo questo, dimostrano semplicemente di essere italiani, nè più nè meno che italiani, perchè non c'è dubbio sul loro patriottismo, che essi dimostrarono durante la liberazione.

Giorni fa, quando l'opposizione provocò il noto tumulto, avvenne questo: i comunisti in quest'aula sorda e grigia, sentirono — o crederono di sentire, in buona fede s'intende — un'offesa grave a dei cittadini italiani morti. La loro indignazione fu schietta, e simile a quella che sente un anarchico di fronte ad un sopruso: il suo istinto è quello di estrarre subito la rivoltella e di sparare. Ma i comunisti dovrebbero sapere che nè Marx nè Lenin ammettono l'attentato, nemmeno per il più giusto dei motivi. L'attentato, infatti, secondo i sacri testi del marxismo, si risolve sempre in un danno per chi lo compie ed in un vantaggio per chi lo subisce.

Ecco perchè i comunisti, in linea di principio, non possono ammettere i tumulti, ed

ecco perchè i tumulti e gli attentati sono sempre da evitare.

Vorrei proporre un nuovo articolo al nostro regolamento: sono quattro anni che l'ho in mente questo discorsetto e sono lieto che oggi mi si offra l'occasione di farlo. Vorrei che nel nostro regolamento fosse un articolo in cui si dicesse che il regolamento stesso non è obbligatorio. (*Commenti - Si ride*).

Proprio così, onorevoli colleghi; il regolamento è una cosa importante, estremamente importante, ma non deve essere reso obbligatorio, perchè se gli si dà questo carattere di obbligatorietà la Camera non funziona più. Voi stessi, ridendo, vi rendete complici di questa non funzionalità del regolamento. Del resto la mia proposta non è campata in aria: vi sono dei parlamenti che pur avendo un regolamento, non lo ritengono obbligatorio. A mio avviso, il vero modo per far funzionare la Camera non è tanto di avere un regolamento scritto, ma quello di sostituirlo con qualche cosa che nasce nella coscienza. Ma soprattutto il regolamento deve essere sostituito dalla autorità del Presidente che non è un pezzo di carta, ma è un uomo vivo il quale sbaglia sempre meno di un pezzo di carta; il Presidente è un uomo eletto da noi ed in una democrazia il Presidente deve essere una specie di dittatore, chiamiamolo dittatore cincinnatico o come meglio vorrete chiamarlo. Noi gli abbiamo delegato questi poteri con una votazione ed egli deve decidere i casi volta per volta e naturalmente, se ha questa autorità, deve poter sbagliare. Se no, ci arroghiamo noi il diritto di sbagliare. Un giorno avrà digerito male (*Si ride*), farà un errore, e bisogna che lo possa fare.

È come uno che guida una barca. Immaginate un po' che cosa avverrebbe se uno che guidasse una barca durante una tempesta in mezzo agli scogli dovesse domandare ogni momento alla ciurma che lo ha eletto se deve andare a destra o a sinistra! Egli deve avere il diritto di sbagliare, se no la barca va a fondo.

Un solo errore non deve essere mai ammesso: quello della malafede. Un abile Presidente che conosca tutta la legge e tutto il regolamento, ma che si serva di questo per fare un piccolo imbroglio, anche una sola volta, aiutando un partito invece che un altro, non è ammissibile! Se ciò accadesse, questo Presidente dovrebbe essere raso via dalla vita pubblica.

Ma noi abbiamo per fortuna un Presidente che è fuori da tutto questo: pur con la sua

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

posizione che tutti conosciamo è equanime verso il Governo e verso l'opposizione. Non pecca certamente in questo campo. Data questa sicurezza, egli dovrebbe avere un margine di ispirazione, e di errore quindi: e cioè, dovrebbe essergli lecito di sbagliare in una certa misura. Certo ci deve essere una preparazione morale, altrimenti la cosa prende l'aspetto e il carattere di arbitrio, ma questo carattere dittatoriale del presidente eletto deve essere stabilito.

Io ho fatto un elogio al Presidente: è un elogio molto semplice perché non v'è alcuno in questa Camera che non ne comprenda la realtà. Potrei fare anche qualche critica, e forse là dove meno potrebbe sembrare (non dico perché è toscano: anche Dante era toscano e un po' bizzoso!); ma forse dal punto di vista religioso io gli farei una piccola critica, se il Presidente non si offende. Ricordo una volta di avergli suggerito, in una piccola interruzione, una cosa di cui mi aveva dato l'idea il presidente democristiano della Camera bavarese. Era insieme con il leader socialdemocratico e mi disse che avevano preso un accordo a proposito di una certa questione di tumulti. Il presidente si alzava e invitava la Camera a pochi minuti di raccoglimento. Durante questo raccoglimento, se per caso uno crede anche al cristianesimo (come è nel caso del nostro Presidente), potrebbe anche dire una preghiera (*Ilarità al centro*). Questo non si deve escludere; niente di strano per un cristiano dire anche qualche preghiera (*Ilarità al centro*). Vero è che Erasmo diceva: *omnes Itali athei*.

Al Presidente Gronchi io suggerii questo: quando vi sono tumulti, quando v'è l'atmosfera un po' venezueliana che ogni tanto è fra noi, non basta il campanello. Se il Presidente si alza e invita a invitasse la Camera ad uno o a due minuti di raccoglimento... (*Commenti — Si ride al centro*).

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Il raccoglimento di Sant'Agostino!

CALOSSO. ...io penso che avrebbe un grande effetto sulla Camera. Certo vi sarebbe qualche tentativo di risata, non lo nego: gli sciocchi vi sono dappertutto; ma bisogna avere un po' di coraggio anche alla Camera, cioè non bisogna aver paura della risata dell'imbecille. Ma, facendo bene la cosa, con un po' di raccoglimento, dico che anch'io che non sono credente positivo, posso unirmi a quella preghiera.

Certe volte vi è da domandarsi: siamo nel Venezuela o in Italia? Senza dubbio il provvedimento sarebbe più utile che non lo scam-

panio del campanello che accompagna certe volte i nostri rumori.

Comunque, ho voluto fare un elogio al nostro Presidente ed anche una critica perché un elogio grandissimo, come merita il nostro Presidente, non può essere reale se non vi è anche una piccola critica, la quale è come un'ombra che mette in rilievo una luce. Comunque, noi che abbiamo la fortuna di avere un Presidente che è fuori discussione dal punto di vista della buona fede, abbiamo proprio il modo di potere applicare questo concetto che il Presidente deve essere un po' un dittatore, che non è obbligato al regolamento.

Certe volte, iniziata la discussione, vediamo i giuristi — che sono notevoli in questa Camera — per due ore discutere su un articolo. Questo non deve avvenire. Il Presidente può sbagliare. Pazienza, ma un suo errore sarà sempre un male minore di quel che sia una discussione di questo genere.

Ora, per esempio, vedo in questo primo articolo proposto dalla Giunta una riunione di presidenti di Commissione e di presidenti di gruppo che è una buona cosa. Ma per evitare le lunghe liste di oratori, sarebbe meglio che il Presidente avesse mano libera.

Ricordo che, in occasione della discussione sul bilancio dell'istruzione, la Camera deliberò la chiusura per evitare le lunghe file di iscritti che sotto forma di discutere il bilancio svolgevano le interrogazioni a cui il ministro non aveva mai risposto. Ma le chiusure tagliano via a caso gli ultimi iscritti. Questo è un criterio meccanico; una lotteria, che dovrebbe essere sostituita col criterio del Presidente.

Comunque, ecco un suggerimento per un altro articolo di regolamento: che il Presidente sia un dittatore ispirato.

Vi sono tanti altri idoli che ci impediscono di funzionare: quest'aula, per esempio. Non vedete che grida, che fa tumulti: un'aula più grande della Scala, cioè un'aula in cui di solito si fanno dei monologhi, in cui si parla senza che nessuno ascolti. Molto spesso parliamo nel deserto. Ci annoiamo perché non sentiamo. Io, per esempio, ieri ho perduto una notevole parte del discorso del ministro Piccioni, eppure tendevo l'orecchio. È chiaro, un'aula così immensa non è adatta a parlamentare e lo scopo di un Parlamento non è quello di fare un'accademia, ma di parlamentare: lo dice la parola stessa. Quindi, si deve poter sentire e si deve essere in un ambiente non enorme. Perché i prefascisti hanno costruito questo brutto interno di Monte-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

citorio, che noi crediamo bello, mentre è in un orribile stile? Perché l'idea degli architettoni era che vi fosse un seggio per tutti o quasi per le sedute di parata. Esso servi bene al solo fascismo: nelle sedute di parata, tutti al loro posto, sgargianti; ma quando vi sono sedute di lavoro, la metà di quest'aula sarebbe sufficiente. E dimezzare quest'aula, soprattutto nel senso dell'altezza, stringerla a metà in modo da renderla possibile, sarebbe una cosa utile anche ai senzatetto. Ciò che liberiamo di stanze non è una cosa perduta in un mondo in cui vi è tanta gente senza tetto. Non è una cosa irragionevole farlo. Lo dissi ai primi giorni della Costituente. Quest'aula crea l'impossibilità di sentire, di parlare e di rispondere. Dopo una lunga noia di alcuni giorni, nel nostro sub-cosciente, desideriamo un tumulto. (*Commenti*). Lo sento financo nel tono dello scampanello del Presidente. Egli non lo sa. È un desiderio organico in tutti noi che nasca il tumulto, e quando nasce questo tumulto, tutti ne siamo un po' i responsabili. E se il Presidente vorrà punire me, oppure se stesso, lo faccia, perché sento che siamo tutti responsabili.

Vorrei suggerire ancora un piccolo provvedimento, un articolo che potrebbe suonare così: « È proibito stare in un'aula che è più grande della Scala ». Questo sarebbe un articolo pienamente ragionevole, se vogliamo veramente risolvere il problema di impedire i tumulti. Il fatto è che non lo vogliamo!

Un'altra cosa. È impossibile interrompere. Il regolamento al riguardo è categorico; quello francese è addirittura tremendo; e si richiama all'ordine colui che ha provocato l'interruzione. Invece è chiaro che se dobbiamo parlamentare, il metodo migliore è quello di un dialogo ordinato, ed è chiaro che interrompere bene potrebbe essere utilissimo: l'interruttore anzi dovrebbe essere aiutato. (*Commenti* — *Si ride*). Occorre anche che l'oratore cessi di essere conscio che ha diritto di fare un monologo per due o tre ore, e che sappia che può essere interrotto bene, con intelligenza, con amabilità, e penso che proprio il Presidente potrebbe fare un segno a quel tale oratore che tira avanti diritto, imperterrito, fargli un segnale (che so io? una strizzatina d'occhio, anche se una tal norma non inserisse nel regolamento). Sono cose che si fanno nella vita e non vedo perché noi, rappresentanti della nazione, non le possiamo fare.

Nascerebbe allora l'interruzione ben fatta, L'onorevole Tonengo, ad esempio, è un interruttore buono, perché tenta di interrompere

nel silenzio dell'oratore: interrompe a voce alta, con lo scopo di essere udito, mentre altri hanno solo lo scopo di fare l'interruzione.

Una volta, ricordo, l'onorevole Tonengo interruppe dicendo: « Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra ». Io rimasi impressionato: ho sentito poche interruzioni migliori di questa. Se l'onorevole Dossetti ne ha sentita una migliore, lo dica. L'oratore che tenta di interrompere senza turbare l'ordine della Camera dovrebbe essere aiutato, a mio parere (*Commenti*). Se invece il Presidente lo richiamerà, e gli impedirà di portare a termine la sua interruzione, verrà fuori soltanto il grido, che è sentito anche dalla tribuna della Stampa, e, riportato sui giornali, crea quella cattiva fama che abbiamo.

Noi parliamo in due alla volta; non avendo l'opportunità di parlare uno alla volta, facciamo uso, come tutti gli italiani che rappresentiamo, del sistema di parlare in due per volta, ed anche questo è logico, alla francese, perché se si parla in due per volta si guadagna la metà del tempo (*Si ride*); se parliamo in dieci per volta occupiamo soltanto un decimo del tempo. È la logica francese.

Aiutiamo queste discussioni. Io suggerirei di scrivere sul regolamento: « È permesso interrompere »; beninteso, l'interruzione può essere sottoposta al giudizio del Presidente, il quale dovrebbe aiutare il buon interruttore e mandare fuori il cattivo interruttore.

Vi sono poi dei piccoli usi da correggere. Il Presidente del Consiglio pochi giorni fa protestò contro l'onorevole Pajetta che gli dava del « tu ». Effettivamente il Presidente del Consiglio è un uomo che ha 68 anni. Pajetta è giovane e quindi, senza bisogno di stabilire una legge speciale della Camera, è giusto che dia del lei ad un uomo più anziano. Ma io direi di più. Io penso che questi titoli che gironzolano (i ministri e i sottosegretari sono illegalmente eccellenze e moriranno eccellenze contro un preciso decreto) sono dei titoli ridicoli. Un uomo ha il suo nome. Si mette prima del nome il « signore » e basta. Però, l'origine del titolo di « onorevole » quale è stata? In aula si tende qualche volta ad insultarsi. Ed allora se si usano questi titoli, si è più corretti. Quindi nell'aula dovrebbero usarsi queste formule che però fuori dell'aula dovrebbero essere abolite. Noi non dovremmo farci chiamare « onorevoli ». È ridicolo! Ed anche questo potrebbe formare materia di un articolo.

Come vedete, io sono contrario agli articoli del regolamento, ma ve ne faccio un altro! Si potrebbe dire « Nell'aula ci si dà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

del lei e si usa il titolo di « onorevole » obbligatoriamente. Fuori dell'aula è in facoltà del deputato di non farselo dare». (*Commenti*). Usiamo una forma molto mite per evitare che avvenga quello che è accaduto per l'«eccellenza»!

Una cosa molto importante è quella che l'onorevole Togliatti ha detto in una sua intervista: è strano che il Governo anche in discussioni importanti sia rappresentato da un solitario trappista il quale sa già tutto senza il Presidente del Consiglio e il ministro del tesoro.

Fino a quando v'è un solo ministro, il ministro della materia, il colloquio è sempre un colloquio privato. Che il Governo nelle sedute importanti non sia presente è una cosa assurda. Sono stato diverse volte alla Camera dei comuni e ho sempre trovato il governo al completo. I ministri erano tutti presenti. Ora, abbiamo noi tanto lavoro, un lavoro così immenso, che i nostri ministri non possano fare quello che fanno i ministri degli altri paesi dove hanno eseguito delle riforme poderose?

Il Presidente della Camera dovrebbe esigere dai suoi subordinati che fanno parte del Governo, di non mancare di rispetto alla Camera, e di venire nelle sedute importanti. Se volete, potete votare un articolo con cui si prescrive che il Governo deve essere presente nelle sedute che il Presidente giudicherà importanti.

Vi è poi un punto, che mi sembra molto pratico e decisivo, che noi non consideriamo. Noi viviamo un po' di vecchie carte, di vecchie costituzioni; amiamo le simmetrie. Noi crediamo di essere il potere legislativo; ci chiamiamo il potere legislativo. Ora, siamo noi veramente il potere legislativo? Molti anni fa, quando si discutevano leggi prevalentemente politiche e giuridiche, cinquecento uomini potevano effettivamente fare quelle poche leggi; ma oggi, con le leggi sociali che urgono, con l'importanza che la tecnica ha assunto, persino nel linguaggio, questo non è possibile. Sì, il linguaggio ha una sua importanza. La parola « piano » non l'abbiamo inventata noi, ma l'universo. Questa parola ha un significato nuovo, ed è propria di un'epoca di guerra.

PAJETTA GIAN CARLO. Questa è una digressione.

CALOSSO. Io faccio sempre digressioni pianificate.

Farò una parentesi nella parentesi. Sarebbe utilissimo, come ha proposto il senatore Meuccio Ruini, che nella Camera fossero

sempre presenti due grandi tecnici della formulazione legislativa. In tal modo, in qualsiasi momento un deputato ignorante di diritto (come sono io, per esempio: ve ne saranno anche altri) potrebbe chiedere i lumi di questi tecnici. (Noi non giuristi tendiamo a mettere nella legge il merito, la cosa. Non che questo sia un metodo cattivo, onorevole Corbino). Si potrebbe vedere di formulare un articolo che contemplasse l'ammissione alla Camera di questi tecnici. È una idea, ripeto, proposta anche dall'onorevole Ruini.

CORBINO. Si tratterebbe di una specie di « segretari galanti ».

CALOSSO. Essi sono ammessi nella Camera dei comuni, come ha ricordato l'onorevole Ruini. Nel mondo moderno, senza il corpo tecnico non si fa nulla. I ministeri hanno gli uffici legislativi, mentre le nostre Commissioni mancano persino di una biblioteca. Sarebbe bene che vi fosse almeno uno scaffale, e possibilmente un ufficio studi, sia pure minimo.

Spesso le leggi d'iniziativa parlamentare vengono in effetto dagli uffici studi dei ministeri. Sono quasi sempre gli uffici ministeriali a preparare quello che poi i deputati presenteranno. Anche nei migliori parlamenti da parecchio tempo si è sentito che non si può più andare avanti coi vecchi metodi. Potrei citare dei libri in proposito. Il parlamento non è più il potere legislativo che era una volta. Ed allora bisogna riconoscere sinceramente i fatti: i fatti sono quelli che sono.

Se non siamo più completamente il potere legislativo, come una volta, possiamo però essere il potere controllante. Ritengo che il controllo sia oggi la funzione principale di un Parlamento. Ora, la forma più semplice e quotidiana del controllo è quella della interrogazione. L'interrogazione non aspetta una risposta la quale svisceri un problema; ma consiste nel fatto che in ogni momento ogni rappresentante del popolo possa portare all'attenzione del Parlamento e quindi della stampa e del paese, un qualsiasi problema, grandissimo o piccolissimo che sia.

Un articolo del regolamento dice che in ogni seduta i primi 40 minuti devono essere dedicati allo svolgimento di interrogazioni. Questo invece non avviene.

Nei punti essenziali, la legge e l'imbroglione sono fratelli gemelli; così il regolamento e l'imbroglione non dico siano la stessa cosa, ma nascono da uno stesso fatto; sono coevi, mi suggerisce un collega.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

Desidererei, signor Presidente, che questo articolo del regolamento fosse applicato ogni giorno e che non 40 minuti, ma almeno una ora fosse dedicata alle interrogazioni.

E bisogna poterne organizzare lo svolgimento, riguardo alla durata di ciascuna interrogazione, sia nei confronti dei deputati interroganti che nei confronti del Governo che risponde.

Ricordo che, in una mia interrogazione, io scrissi testualmente che « non desideravo essere informato sul lato giuridico del fatto in questione ». Io volevo mettere soltanto in luce un fatto di slealtà in un processo svoltosi a Napoli, che costituiva una slealtà legale. Il ministro poteva dire: « siccome non esiste il fatto della slealtà, quando essa è legale, io non rispondo ». Invece, il ministro volle fare finta di rispondere e rispose solo sul lato giuridico, su cui non avevo chiesto niente.

Bisognerebbe che la discussione di ogni interrogazione durasse cinque o dieci minuti come regola, salvo le eccezioni per le interrogazioni per le quali il Presidente ritenesse necessario un più lungo svolgimento.

Ma l'applicazione della regola dovrebbe essere rigida: punire, per esempio, chi parla cinque minuti quando potrebbe parlare un solo minuto. (*Commenti*).

Anche il monosillabo può costituire una bellissima risposta: no — dice il Governo — non voglio rispondere. Ma deve dirlo, e voi sapete che migliaia di nostre interrogazioni giacciono negli archivi e andranno nella polvere o avranno una risposta dopo mesi. Questo è un guaio perché il Parlamento non può più esercitare nel tempo un controllo continuo.

Se introducessimo la consuetudine delle interrogazioni quotidiane sarebbe un bene. Dicono alcuni: noi italiani non siamo capaci di limitarci. La stessa cosa si verifica per l'obiezione di coscienza. Ho sentito dire, anche da altissime personalità: l'obiezione di coscienza può ammettersi per gli altri popoli ma non per quello italiano; gli italiani scapperebbero.

Invece, io ritengo che gli italiani abbiano qualità straordinarie e, in molti campi, di vero primato. E voglio tralasciare l'argomento militare del quale parlerò in altra sede per dimostrare che i soldati italiani sono tra i migliori del mondo.

Immaginate nel campo dell'interrogazione parlamentare, gli italiani con il loro spirito e con la loro vivacità (essi che hanno creato la commedia dell'arte) quali battute e risposte interessantissime saprebbero improvvisare con genialità! E queste risposte

sarebbero tali da interessare non soltanto la Camera, ma la stampa e tutto il paese. Basterebbe riuscire in questo perché metà della funzione del Parlamento potrebbe dirsi espletata. E, tra l'altro, l'abitudine ai monologhi e ai tumulti sarebbe contenuta. Raccomando l'applicazione del regolamento in materia. L'Istituto potrebbe poi evolversi su questa traccia generale che ho appena abbozzato. In tal modo si potrebbe migliorare il regolamento. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carpano Maglioli. Ne ha facoltà.

CARPANO MAGLIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! L'onorevole Calosso vi ha divertito per circa un'ora; io cercherò di annoiarvi per molto meno solo per dire le ragioni — come è accennato nella relazione dell'onorevole Ambrosini — in base alle quali la minoranza ha espresso in sede di Giunta del regolamento, la sua più recisa opposizione alle modifiche dell'articolo 56.

Siamo tutti concordi nel riconoscere la necessità che in questa Assemblea le discussioni si svolgano con disciplina, correttezza ed ordine.

Siamo, d'altra parte, tutti concordi, per esperienza, che nelle riunioni vi sono sempre parti in contrasto, e così talvolta le parole rimbalzano da un settore all'altro e, in questo gioco di rimando, possono diventare offese e magari ingiurie, e l'ambiente si infiamma, diventa rovente, fino agli eccessi e magari ai tumulti.

Anzitutto dobbiamo domandarci quali siano le cause che determinano questi contrasti nell'aula. Sono non solo individuali; anzi, raramente sono individuali. I contrasti, i tumulti, i disordini, gli eccessi che si verificano durante le discussioni nelle aule parlamentari, come in tutte le riunioni e nelle stesse aule giudiziarie, raramente sono conseguenze di manchevolezze individuali, di temperamento. Gli eccessi non fanno che riprodurre nelle assemblee quello che è avvenuto allo esterno: riproducono all'interno dell'assemblea la lotta e il dissenso che esistono all'esterno.

Ed allora è facile comprendere come, quando vi sono fatti gravi che hanno profondamente turbato ed allarmato la opinione pubblica, nascano contrasti e conflitti. Questi contrasti e questi conflitti non si risolvono con norme di regolamento, ma rimuovendo le cause che determinano gli incidenti ed i contrasti nel paese.

L'onorevole Ambrosini nella sua relazione, nel caldeggiare le modifiche al regolamento, si propone di raggiungere una maggiore disci-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

plina e di esprimere — attraverso la norma — una remora efficace. Invece è che per raggiungere la migliore disciplina e per esprimere una remora efficace occorre risalire alle cause. Non basta — e questa è una esperienza che ogni penalista ha — per rimuovere il delitto aggravare le pene. Anzi, il progetto del libro I del codice penale, attenua il rigorismo delle pene, appunto perchè ha dato prova negativa; aggravando la pena non si elimina il delitto, fenomeno complesso, sociale fisico-psichico.

Ora, evidentemente, se noi vogliamo riassumere con una sola espressione le nostre critiche alle modifiche dell'articolo 56, dobbiamo dire che in esso sono riprodotte tutte le norme contenute nel regolamento tuttora vigente, solo si è ricorso a sanzioni più severe. Basta aver letto un qualsiasi manuale di diritto penale per sapere come la pena si proponga effetto repressivo e preventivo. Il Romagnosi diceva che la pena deve essere adeguata e idonea. E qui basta un breve esame della norma per persuaderci che nel vecchio regolamento erano contenute tutte le indicazioni, affidate alla saggezza del Presidente, per regolare la disciplina delle discussioni e per reprimere eventuali eccessi, conseguenza di temperamenti e di contrasti di portata politico-sociale.

L'articolo 55 del vecchio regolamento è più o meno riprodotto nell'articolo 55 modificato. L'articolo 55 prevedeva l'ipotesi del deputato che turba l'ordine, o pronuncia parole sconvenienti, e fissava le norme del richiamo all'ordine. Ora, il nuovo progetto ha voluto creare una nuova ipotesi di infrazione, che, secondo me, non era necessaria, perchè nell'espressione « turbare l'ordine » era compresa anche l'espressione « turbare col suo contegno la libertà della discussione ». Comunque, si può accettare la dizione dell'articolo 55, poichè mentre si maturano le norme vigenti, si realizza un miglioramento; difatti il richiamo all'ordine del Presidente non è sottoposto all'approvazione o meno dell'Assemblea, e il deputato richiamato all'ordine potrà chiedere la parola e spiegarsi al termine della seduta.

Questa è una norma opportuna, perchè serve a far sì che le spiegazioni siano offerte nel momento più opportuno quando gli animi si sono calmati e l'ambiente si è rasserenato.

Perciò, io penso che le modifiche dell'articolo 55 debbano essere accettate, perchè non mutano la sostanza del vecchio regolamento, ma la migliorano e, quello che più

conta, aumentano l'autorità del Presidente al quale maggioranza e minoranza si affidano con tutta tranquillità.

Ma dove il nostro dissenso è profondo e insuperabile è per la modifica dell'articolo 56. Nell'articolo 56 del regolamento erano previste queste ipotesi: richiamo all'ordine per contegno scorretto, esclusione dall'aula da 2 a 8 giorni, censura. Nel nuovo disegno di legge, noi troviamo previste le stesse ipotesi, cioè esclusione dall'aula, censura, ma aggravate nelle sanzioni.

Nel nuovo testo la durata dell'esclusione dall'aula è aumentata nel massimo da otto a quindici giorni; e sono previste nuove sanzioni: l'interdizione dal palazzo, la perdita parziale, temporanea, da un mese a due mesi, dell'indennità.

LEONE-MARCHESANO. Non è ammesso l'abbonamento a *forfait*? (*Commenti*).

CARPANO MAGLIOLI. Io ho l'impressione che questo aggravamento, questo rigorismo sia assolutamente inutile. Né esso è originale; si ispira al regolamento della Camera francese. In verità, onorevole Ambrosini, la riprova che il rigorismo della sanzione non vale ad impedire gli eccessi, non vale ad impedire i disordini, non vale ad impedire i tumulti, è data dai recentissimi incidenti occorsi a palazzo Borbone, dove pur vige una norma ancora più grave di quella che oggi viene proposta.

Quando, dunque, il dissenso fra i vari settori dell'Assemblea è profondo, quando esso va dall'interno all'esterno, non si contiene certo coll'inasprire le sanzioni. Quando, ad esempio, il partito comunista in Francia crede di difendere il suo diritto alla vita, non si arresta di fronte alle sanzioni siano pure severe. Questo rigorismo non rappresenta remora efficace; il prestigio parlamentare si difende creando il costume, cercando la reciproca comprensione, facendo assegnamento sul senso del dovere e della responsabilità.

Ed allora, onorevoli colleghi, se queste modifiche al regolamento non raggiungono lo scopo che si propone la relazione di maggioranza, cioè una maggior disciplina, una remora efficace, quale sarà il loro effetto? Puramente negativo, quello cioè di svalORIZZARE il Parlamento, che è vittima di una propaganda ultraventennale di denigrazione operata dal fascismo. Questo rigorismo ci esporrà ancor più a tutti quei dileggi che abbiamo tutti sopportati ad esempio in treno, ove siamo trattati come profittatori, perchè viene a noi riservato un posto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

Non è con questo sistema che voi, onorevoli colleghi, elevate il prestigio della Camera. Il prestigio della Camera e dell'Assemblea è prima di tutto in noi, nel nostro costume e nella nostra volontà.

Ma quando ci si pone sul piano inclinato del rigorismo, si arriva agli eccessi quao quelli contenuti nell'emendamento proposto dall'onorevole Carcaterra, nel quale tutta l'esperienza penalistica nel determinare le responsabilità è rovesciata e si ritorna, non dico alla legge della jungla, ma presso a poco alla legge della rappresaglia. Onorevole relatore, io mi permetto di giustificare l'inutilità del rigorismo, perchè esso rappresenta un piano inclinato e si può arrivare all'assurdo grottesco proprio come vuole questo emendamento, che, forse, non so se l'onorevole Ambrosini conosca.

AMBROSINI, *Relatore*. Questo emendamento non è in discussione. Per lo meno noi non ne siamo stati ancora investiti.

CARPANO MAGLIOLI. È in discussione perchè è stato presentato. Esso serve a noi a dimostrare come il vostro rigorismo possa portare ad eccessi quali questi contenuti nell'emendamento Carcaterra. Si vuole arrivare, oltre la responsabilità obiettiva, che, in tema di stampa, si vuole abolire, come è proposto nel progetto del nuovo codice, perchè era un assurdo. Ma qui si va al di là, onorevole Carcaterra, della responsabilità oggettiva! Qui si arriva alla vera rappresaglia, si arriva alla legge che è stata praticata con vergogna per venti anni dal fascismo.

CARCATERRA. Nemmeno per sogno!

CARPAGNO MAGLIOLI. Sentite: « Se i fatti previsti negli articoli 55 e 56 provengono, ancorchè in momenti diversi della stessa seduta, da più deputati di un gruppo parlamentare, ovvero quando di uno dei fatti anzidetti non si individui l'autore ma appaia che si tratti dell'appartenente ad un gruppo parlamentare determinato, (sentite!) il Presidente può richiamare il gruppo al suo senso di responsabilità ».

Ogni principio di responsabilità individuale è rovesciato e questo dimostra la vostra scarsa sensibilità democratica, la vostra insufficiente sensibilità giuridica, perchè (è così!) si presume una responsabilità, e cioè qualora non si riesca ad individuare il responsabile si ricorre alla figura del gerente responsabile rappresentato dal presidente del gruppo.

Ma andiamo avanti nell'analisi dell'emendamento Carcaterra, a riprova della inutilità del rigorismo: per avere la disciplina in aula,

per valorizzare il Parlamento, basta il vecchio regolamento che ha sempre provveduto a queste esigenze e consentito di superare convenientemente ogni contrasto anche grave.

Una voce al centro. L'abbiamo visto!

CARPANO MAGLIOLI. Continua l'emendamento: « Il presidente del gruppo o un suo rappresentante può, alla fine della seduta, prendere la parola per dare spiegazioni. (Generosa concessione!). Il successivo richiamo ad un deputato dello stesso gruppo vale come un secondo richiamo ». Si crea una forma di responsabilità collettiva, contraria ad ogni più elementare principio etico e giuridico.

Ma non basta: « nelle ipotesi più gravi — continua l'emendamento Carcaterra — il Presidente può proporre la censura ».

Onorevoli colleghi, questo vostro rigorismo non solo è perfettamente inutile, ma deprime il Parlamento, azichè sollevarne il prestigio.

Io sono un vecchio avvocato ed ho proposto emendamenti in via subordinata. Forse è stata politicamente inopportuna la presentazione di questi miei emendamenti, perchè possono fare sospettare scarsa fiducia nella tesi principale. Ma, ripeto, la mia abitudine professionale di ipotizzare anche che il giudice possa darmi torto mi ha consigliato di formulare questi due emendamenti che, se non altro, penso abbiano a servire a, valorizzare e a meglio chiarire le mie critiche alle modifiche proposte.

Col primo emendamento io chiedo che nel secondo comma dell'articolo 56 siano soppresse le parole: « o anche nel palazzo della Camera ». Secondo me, infatti, non è giusto che un deputato colpito dalla esclusione dall'aula debba anche essere escluso dal palazzo.

Nemmeno siete originali, onorevoli colleghi della maggioranza, perchè questa norma è copiata di sana pianta dal regolamento francese. Ma credete voi che un deputato che non sente l'importanza della esclusione dall'aula possa sentire la gravità dell'esclusione dal palazzo? Un deputato allontanato dall'aula non deve essere trattato come un lebbroso che non può avere più contatti nel palazzo con i colleghi: mi pare una simile sanzione non solo ingiusta, ma anche non rispettosa della qualità del deputato — che pure non perde —, perchè viene posto in condizioni di inferiorità e quasi nella impossibilità di svolgere il mandato che egli non ha ricevuto da voi, ma dagli elettori. Impedire al deputato di entrare nel palazzo, di ricevere la posta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

ecc. ecc., significa, infatti, impedirgli di svolgere gran parte dei suoi doveri.

Con il secondo emendamento io ho proposto di sopprimere l'ultimo comma che riflette la perdita delle indennità. So che sulle indennità parlamentari si è sempre fatto facile ironia. Al tempo del fascismo si è giunti a chiamare l'uno o l'altro deputato con i nomi di « seimila », « novemila » o « quindicimila ». Con l'allontanamento dall'aula il deputato perde automaticamente l'indennità di presenza: se voi lo colpite anche con la perdita dell'indennità fissa violate evidentemente la stessa Costituzione, che con l'articolo 69 stabilisce la obbligatorietà della indennità.

Si colpisce il deputato che può avere errato troppo duramente, e lo si pone in condizioni di difficoltà che possono ricadere sulla famiglia; l'assegno di 65 mila lire è assegno alimentare col quale, modestamente, molto modestamente, il deputato può provvedere a mantenere i familiari a suo carico.

Io ho proposto questi due emendamenti, non già perché pensi che la Camera debba soffermarsi su di essi; io ho estrema fiducia che la Camera vorrà rigettare le modifiche, non certo perché non senta l'opportunità, il dovere, il bisogno di un richiamo alla correttezza delle discussioni, ma perché so che alla disciplina si può pervenire sol quando si fa leva sul senso del dovere, che deve essere vivo, in ognuno di noi. Si vuole realizzare maggior disciplina e pervenire a una remora efficace; a ciò può giungersi solo attraverso la più intenta volontà di assolvere dignitosamente al mandato avuto dai nostri elettori! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavallari. Ne ha facoltà.

CAVALLARI. Sarò anch'io molto più breve del collega Calosso, anche perché egli ha dichiarato che il discorso pronunciato dianzi lo aveva preparato da quattro anni, o almeno aveva in animo di farlo da quattro anni; io, invece, avevo in animo di farlo da tempo molto più recente, vi ho pensato assai più brevemente, e quindi sarò assai breve. E ciò anche perché l'onorevole Carpano Maglioli, che mi ha preceduto, ha fatto delle affermazioni che io completamente sottoscrivo e che non ripeterò certamente.

Dico subito che il nostro gruppo è favorevole in linea di massima alla modifica contenuta nell'articolo 13-bis. Effettivamente l'esperienza del nostro lavoro parlamentare ci ha dimostrato che si sentiva necessità di ordinare un poco il nostro lavoro, e a questa

necessità risponde indubbiamente la modifica proposta all'articolo 13-bis.

Ma vi sono due riserve che intendiamo fare su questa modifica. La prima è di carattere formale e riguarda un termine che vi è espresso, la parola « organizzare »: gradiremmo magari di più la parola « ordinare ». Noi vorremmo che, in questa conferenza, il Presidente, in collaborazione coi presidenti dei gruppi e col rappresentante del Governo, avesse il compito di cercare un accordo e di trovare un accordo onde ordinare il lavoro parlamentare.

La seconda circostanza che desidero far presente all'Assemblea deriva da una esigenza che mi sembra indispensabile, se si vuole che ottemperi giustamente alla sua funzione questo comitato dei presidenti, se così lo vogliamo chiamare. Poiché nel proposto emendamento si parla di accordi che dovrebbero intervenire, e si dice che il Presidente, dopo la riunione del comitato, annuncia alla Camera gli accordi intervenuti, nella stessa parola « accordi », mi sembra che sia implicito questo significato: che, qualora qualche presidente di gruppo, o comunque qualche appartenente a questa conferenza, dimostri di non condividere l'opinione degli altri componenti sopra una determinata circostanza, non potendosi per tal ragione pervenire all'accordo, è evidente che un accordo, non essendo stato raggiunto, non potrà nemmeno essere annunciato alla Camera, e le cose rimarranno come prima.

Dopo questa riserva, desidererei conoscere anche il parere del Presidente, il quale è anche presidente della Giunta del regolamento.

Diamo parere favorevole anche all'articolo 55, così come viene proposto da parte della nostra Giunta del regolamento. Dove invece noi non possiamo nascondere il nostro parere fermamente contrario è riguardo alle modifiche all'articolo 56. La nostra opposizione a questo articolo non è aprioristica, e lo dimostra il fatto che fino adesso abbiamo dato il nostro consenso ai due articoli precedenti. La nostra opposizione nasce da motivi essenziali, dai principi chiaramente esposti dall'onorevole Carpano Maglioli.

Riscontriamo nelle modifiche che sono state proposte, ed ancor più nell'emendamento che viene proposto dagli onorevoli Carcaterra ed altri, una tendenza a drammatizzare le cose, una tendenza a cedere un poco alla demagogia, la quale ha voluto che in una certa parte del nostro paese, non certo disinteressatamente, allorché si è venuti a conoscenza di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

determinati episodi in cui più accesa si è fatta la lotta in questa Camera, si alzarono alte grida di scandalo. Ebbene, io credo che appunto per soddisfare questa parte dell'opinione pubblica che, interessatamente o disinteressatamente, ha alzato queste grida di scandalo, sia per altri motivi di carattere politico, sia stato proposto l'emendamento all'articolo 56.

Bisogna dire, onorevoli colleghi, che episodi di lotta particolarmente accesa in Parlamento, tipo quello che si sono anche avuti recentemente nella nostra Camera, vi sono stati anche per il passato e non sono stati certo pochi. Numerosi episodi vi sono stati nel passato in cui deputati per un motivo o per l'altro sono scesi ad una lotta accesa, particolarmente nell'Assemblea.

LOMBARDI RICCARDO. Giulio Cesare ci ha rimesso la pelle in Senato!

CAVALLARI. Onorevole Lombardi, anche senza andare a Giulio Cesare, abbiamo episodi, nel periodo prefascista, di lotte accese in Parlamento. Ed allora, è proprio perché sono avvenuti questi episodi che si sente il bisogno di porre una maggiore severità nelle norme del regolamento?

Se parliamo di violazione, onorevoli colleghi, conveniamo che violazioni sono state fatte da deputati di questa parte e di altri settori e violazione al regolamento vi sono anche da parte del Governo. Quando, passando ad altro tipo di violazioni, il Governo non risponde alle interrogazioni poste dai deputati, non osserva i limiti di tempo imposti dal regolamento, noi in questo caso dovremmo mettere una pena, dal punto di vista regolamentare, a carico dei componenti del Governo, dovremmo rincrudire questa eventuale pena; dovremmo togliere parte dell'indennità parlamentare al Presidente del Consiglio od al ministro del tesoro, perché non rispondono a termini del regolamento alle interrogazioni del deputato. Quando, come spesso, e troppo spesso si realizza, ad una discussione alla quale deve essere presente quel determinato ministro a norma non soltanto del nostro regolamento, ma anche della nostra Costituzione, quel determinato ministro non è presente, (non solo, ma la Camera è costretta a sospendere i suoi lavori e poi a riprenderli unicamente perché manca il ministro), quando da parte del Governo si compiono queste deroghe alle norme non soltanto parlamentari, ma anche costituzionali, allora, per questo motivo dovremmo trovare qualche misura repressiva di carattere regolamentare o di

carattere pecuniario nei riguardi dei vari ministri. Credo che questo pensiero non si sia affacciato alla mente dei colleghi della Giunta del regolamento. Ma ho anche il diritto di chiedere che, poiché all'Assemblea siamo costretti all'osservanza del regolamento, membri della Camera o membri del Governo, si usi un trattamento per gli uni uguale al trattamento usato per gli altri.

La verità, onorevoli colleghi, è proprio quella che diceva l'onorevole Carpano, che cioè quando in Assemblea i dibattiti non procedono con quella calma, con quella serenità con la quale, per esempio, sta procedendo questo dibattito, segno è che nel paese vi è una situazione di estrema tensione, vi è una situazione di estremo disagio, segno è che nel paese quella questione che in quel determinato momento agita il Parlamento è profondamente sentita e in essa, e a proposito di essa, contrasti accesi esistono.

Orbene, che vi siano situazioni di questo genere nel paese è spiacevole, ma, secondo me, sarebbe farisaismo stupirci e addolorarci soltanto di quello che accade, a proposito di un tragico avvenimento italiano, nel Parlamento, e non invece rammaricarci che avvenga quel determinato fatto che è stato causa immediata della reazione dei deputati in Parlamento.

Noi dobbiamo apprezzare a fondo queste considerazioni, se vogliamo veramente apportare nel regolamento quelle norme che sono necessarie al normale svolgimento della nostra vita parlamentare.

Certo che, quando noi guardiamo — aveva ragione l'onorevole Carpano Maglioli — l'emendamento proposto dall'onorevole Carcaterra, non possiamo che o inorridire o addirittura sorridere, perché per l'emendamento Carcaterra il presidente del gruppo è stato assimilato al colonnello che comanda il reggimento, o alla balia che tiene per mano l'infante deputato, e gli dice: « Guarda, che devi fare questo; guarda, che devi fare questo altro », e lo fa addirittura responsabile degli atti compiuti dai deputati. E sarebbe veramente una cosa amena se si verificasse l'ipotesi prevista nel terzo comma, in cui si dice che nel caso più grave il Presidente può proporre la censura. Censura di chi? Del presidente del gruppo? Del deputato no, perché non si conosce! Forse la censura dell'intero gruppo? E allora tutto il gruppo è escluso dall'aula e gli si toglie l'indennità. Per questo dicevo che mi sembra una cosa amena.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

Ma ciò che mi conferma sempre più nella mia convinzione che questi aggravamenti di pena sono superflui è l'altra circostanza già accennata dall'onorevole Calosso: vi sono già sanzioni previste dal regolamento, che prevedono l'esclusione del deputato da due ad otto giorni.

Ora, io comprenderei la necessità di aumentare il massimo dell'esclusione da otto a quindici giorni, qualora si fosse dimostrato che, applicando il massimo di otto giorni, non si sia riusciti ad ottenere quello che si voleva ottenere. Ma quando invece è stato dimostrato (e non vi è nessuno che possa affermare il contrario, trattandosi di un dato di fatto) che non si è adottato nemmeno il minimo di questa pena; quando nessun deputato ha avuto nemmeno i due giorni di esclusione, io dico che, al massimo, se volete, provate ad irrogare questi due giorni, arrivate fino agli otto giorni, ma è fuori di luogo arrivare ad un aumento del massimo, quando neanche il minimo è stato applicato.

Rilevo, da ultimo, che la pena pecuniaria, se così vogliamo chiamarla in gergo curialesco, che si prevede per i deputati, non servirà certamente a niente, perchè se nel paese si dovesse verificare una situazione talmente tragica, talmente acuta, o se nell'aula dovessero avvenire provocazioni talmente scandalose da indurre qualche parte della Camera a reagire e a manifestare disapprovazione e condanna verso episodi che avvengono nel paese o verso il comportamento di un deputato o di qualche membro del Governo, credete che la minaccia di decurtare di 10 o 20 mila lire la nostra indennità parlamentare potrebbe trattenere noi dal manifestare questo nostro atteggiamento? (*Commenti al centro*). Certamente questo non sarà, onorevoli colleghi.

Per rispetto verso noi stessi e soprattutto verso la Presidenza della Camera io non vorrei mai arrivare, non dico ad approvare, ma nemmeno a proporre una sanzione di questo genere, perchè in tal modo voi arrivereste a ritenere che venti o trenta mila lire di multa ad un deputato valgano assai più del richiamo del nostro Presidente, e questo io non sono affatto disposto ad ammetterlo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri del commercio con l'estero, delle finanze, del tesoro e di grazia e giustizia, per conoscere se risponde a verità o meno la notizia pubblicata sul quotidiano *24 ore*, con la quale si attribuisce al Ministro del commercio con l'estero la dichiarazione che le autorizzazioni alle importazioni di olii minerali, sospese dal 17 giugno 1949, saranno prorogate; e che un contingente di 3000 tonnellate di olii vegetali verrà importato in talia e immesso nel consumo con importazione sottoposta al regime della licenza ministeriale.

« Per sapere se, in caso affermativo, nella specie si è tenuto conto delle gravi ripercussioni che tale immissione di olio nel mercato italiano avrà sull'economia meridionale; e come ciò possa conciliarsi con le direttive in atto tendenti ad alleviare la grave situazione dei contadini e dei piccoli e medi proprietari dell'Italia meridionale.

« Per sapere se i permessi già rilasciati dal Ministero competente, o quelli che verranno concessi in sede di proroga, abbiano nulla a vedere con permessi eventualmente richiesti dalla S.P.E.I. « Società prodotti esclusivamente italiani » o a questa eventualmente concessi o da concedere.

« Per sapere, altresì, se sono a conoscenza che del consiglio di amministrazione della S.P.E.I. fanno parte, fra gli altri, il direttore generale delle valute dottor Luigi Attilio Jaschi, come presidente; il direttore generale dell'A.R.A.R. dottor Emilio De Marchi, come vicepresidente; il signor Eugenio Menichella, come amministratore delegato; e come consiglieri il segretario generale del C.I.R. professore Mario Ferrari Aggradi; il ragioniere generale dello Stato, dottor Gaetano Balducci; il direttore generale del tesoro dottor Gino Bolaffi, il presidente della Banca nazionale del lavoro ragioniere Giuseppe Corridori.

« Se non ritengano che ciò sia in contrasto con i regi decreti 30 dicembre 1923, n. 2960, 6 gennaio 1927, n. 57 e il decreto legislativo 2 agosto 1945, n. 456, recanti « disposizioni sullo stato giuridico degli impiegati civili dell'Amministrazione dello Stato », il cui articolo 96 sanziona l'incompatibilità, per gli im-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

piegati dello Stato, di esercitare attività commerciali o industriali e di assumere la carica di amministratori in tutte le società costituite a fine di lucro; e quali provvedimenti i Ministri competenti abbiano adottato o intendano adottare sia nei confronti di chi ha omologato gli atti della S.P.E.I., sia nei confronti dei funzionari che, in ispreto alla legge, compiono atti di commercio e assumono cariche incompatibili con il loro ministero, incuranti del grave nocimento morale portato al prestigio della risorta democrazia, e dando pretesto a vedere la loro attività confusa nella medesima sfera dell'attività che essi svolgono per il pubblico interesse.

(1203) « TERRANOVA RAFFAELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda emanare a seguito della costituzione di cooperative agricole chiuse nel Bolognese, sorte allo scopo di impedire la normale rotazione della mano d'opera bracciantile attraverso gli uffici di collocamento.

(1204) « TAROZZI, GRAZIA, MARABINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se, in relazione agli incidenti svoltisi il 10 marzo 1950 a San Pietro in Casale e Pieve di Cento e che furono provocati dalla ripetuta violazione della legge sulla regolamentazione degli Uffici di collocamento, sono stati presi provvedimenti per impedire che tali fatti abbiano a ripetersi a causa della esasperazione che si è determinata tra la massa bracciantile disoccupata.

(1205) « TAROZZI, MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che legittimano l'arresto del segretario della sezione del Partito comunista italiano e dell'intero Comitato direttivo della Camera del lavoro di Colobraro in provincia di Matera.

(1206) « BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi dell'arresto del segretario della Camera del lavoro di Pomarico (provincia di Matera) e della proibizione del corteo di protesta nella stessa località nonostante esso fosse stato tempestivamente notificato e nessun benché mini-

mo turbamento dell'ordine pubblico potesse derivare dalla manifestazione arbitrariamente vietata.

(1207) « BIANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per sapere se risponda a verità la notizia di una progettata soppressione da parte del Governo argentino della delegazione sanitaria esistente in Napoli per la visita dei nostri emigranti; e per conoscere, ove la notizia sia esatta, quali passi si siano compiuti, o si stiano compiendo, e con quale risultato, per scongiurare tale provvedimento ed evitarne le gravissime conseguenze, che si ripercuoterebbero precipuamente sulla vita del porto di Napoli e sulla massa dei derelitti emigranti del Mezzogiorno, costretti in tal modo a un più lungo e duro calvario.

(1208) « SALERNO, MAZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dell'industria e commercio, per sapere quando intendano emanare disposizioni che consentano la liquidazione dei danni subiti per cause di guerra alle medie e piccole industrie inquadrato nella categoria C. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2216) « MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare atti a salvaguardare i tonnaroti dal pericolo incombente di veder investiti i loro impianti mediante il sistema di segnalazione notturna delle tonnare ad illuminazione elettrica reso obbligatorio dalla circolare n. 20/1 del 17 gennaio 1949 del Ministro della marina mercantile emanata su proposta del Ministero della difesa (marina). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2217) « BELLAVISTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ravvisi l'opportunità di intervenire presso la società concessionaria delle ferrovie Calabro-Lucane:

1°) per ottenere che la motrice in partenza da Bari per Matera alle ore 6,17 del mattino adotti il comporta d'uso per rendere praticamente possibile la coincidenza col di-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

retto proveniente da Roma e da Napoli alle ore 6, soprattutto nei giorni festivi quando per la riduzione delle corse i viaggiatori sono costretti ad aspettare fino alle ore 9, sempre che riescano a trovare posto nella minuscola automotrice in partenza alla detta ora;

2°) per indurre la predetta società a sostituire il personale collocato a riposo ad evitare l'arbitrario aggravio di lavoro e di mansioni al personale rimasto in servizio e ad eliminare lo sconcio di stazioni ridotte a letamai, come ad esempio quella di Matera, o di manovali addetti nello stesso tempo alle funzioni di controllore e di fuochista o di guardasala e di rifornimento di carbone alle macchine. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2218)

« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se nel quadro delle nuove provvidenze annunziate per il Mezzogiorno, il Molise possa sperare di vedere realizzate, con il grande acquedotto molisano destinato a dare acqua ad oltre settanta comuni, le seguenti altre opere di vitale importanza per quella regione abbandonata:

a) completamento della rotabile Poggio Sannita-Bagnoli del Trigno;

b) costruzione della rotabile provinciale n. 73;

c) costruzione dell'acquedotto delle Campate.

« Tali opere, auspiccate da decenni, rientrano decisamente nello spirito dei provvedimenti con i quali il Governo intende effettivamente redimere le desolate e neglette regioni del Mezzogiorno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2219)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se risponde a verità che il porto di Gallipoli, il più importante della provincia di Lecce, è stato classificato tra i porti di terza categoria ai fini del trattamento assistenziale di cui alla circolare 22 febbraio 1950, n. 3429, onde il salario giornaliero convenzionale sarebbe di lire 300, e nell'affermativa, per conoscere i criteri e i motivi di classificazione.

« L'interrogante chiede altresì di sapere se non si ritenga giusto ed opportuno modificare tale classificazione, in considerazione che il

porto di Gallipoli merita di essere valorizzato e incrementato per il suo passato, per le adeguate attrezzature e per il valore delle maestranze, anche nell'interesse dell'economia salentina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2220)

« LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere quando saranno eseguite le opere di ricostruzione e completamento di bonifica nei due comprensori del Lago di Palomonte e del Pantano di San Gregorio Magno, in provincia di Salerno, i quali risultano in uno stato di tale abbandono che vi si sono ripristinati l'acquitrino e la malaria.

« Premesso che con regio decreto 13 aprile 1943, n. 561, la bonifica del lago e del pantano fu classificata di prima categoria ed avocata allo Stato, e che nel 1947-48 vi furono eseguiti lavori per appena 5 milioni di lire con risultati quasi del tutto negativi, l'interrogante chiede anche di sapere come si intenda corrispondere alle aspettative ed alle esigenze di centinaia di proprietari e piccoli coltivatori dei comuni di Palomonte, San Gregorio Magno, Colliano, Buccino e Ricigliano, i quali verrebbero ad usufruire, una volta eseguite le opere indicate come necessarie dal Genio civile di Salerno, di circa 1400 ettari di ottimo terreno alluvionale, attualmente quasi del tutto incolto, e di strade indispensabili per la vita economica locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2221)

« PETRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se risponda a verità quanto è stato pubblicato in una lettera della medaglia d'oro Oreste Toscano, dirigente dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra, apparsa nella edizione del giorno 8 marzo 1950 de *Il Giornale d'Italia*, e cioè: che l'Istituto nazionale assicurazioni contro gli infórtuni sul lavoro abbia, dall'ottobre 1948, assunto oltre duecento avventizi senza pubblico concorso, violando le apposite norme in vigore, con una forte percentuale di elemento femminile, in base a semplici disposizioni della presidenza dell'Istituto; che per queste assunzioni non sia stata rispettata la quota legale stabilita a favore degli invalidi e mutilati di guerra, combattenti e invalidi del lavoro.

« E se è vero che si siano verificati i gravi fatti segnalati dal giornale *Il Paese* nella sua

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

edizione romana del 9 marzo 1950, secondo cui un numero di mutilati ed invalidi, circa un centinaio, penetrarono con violenza negli uffici della Direzione generale dell'Istituto predetto, protestando vivacemente contro le irregolari e notevoli assunzioni di personale avventizio.

« Se, conseguentemente, il Ministro del lavoro ritenga necessario un sollecito intervento, al fine di accertare la sussistenza dei fatti denunciati e delle eventuali responsabilità ad essi relative. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2222)

« LEONE-MARCHESANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se non ritenga necessario ed urgente, siccome è stato prospettato da quel sindaco, in pendenza del concorso bandito per la sistemazione dei farmacisti reduci e sinistrati di guerra, autorizzare la prefettura di Salerno alla assegnazione provvisoria della farmacia nella frazione Faiano del comune di Pontecagnano, farmacia chiusa nel 1941 per abbandono del titolare e probabilmente non richiesta da nessuno dei partecipanti al predetto concorso, ma la cui riapertura è imposta dalle impellenti indispensabili esigenze di una popolazione di 4000 abitanti, che vive alla distanza di quattro chilometri dal capoluogo e quotidianamente reclama. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2223)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se, in considerazione delle particolari condizioni di disagio in cui versano molti impiegati di ruolo delle Amministrazioni dello Stato allontanati dal servizio durante il regime fascista per ragioni politiche, e che, pur essendo in possesso dei requisiti di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 12 dicembre 1947, n. 1488, non hanno presentato tempestiva domanda per ottenere la riassunzione in servizio o la liquidazione del trattamento di quiescenza, non intenda disporre per una breve riapertura dei termini di scadenza di presentazione della domanda stessa. E ciò per dar modo a chi, per ignoranza delle disposizioni di legge e per tardiva presentazione della domanda, si vede ora negato un diritto maturato attraverso anni di sofferenze e privazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2224)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga equo e doveroso estendere agli ex combattenti, vincitori dei concorsi testé espletati (concorsi generali o riservati, per soli titoli o per titoli ed esami) per il conferimento di cattedre negli istituti e scuole di istruzione elementare e secondaria, ed in possesso del titolo legale di studio per l'ammissione ai corrispondenti concorsi ordinari conseguito prima del 1943, o che essendo iscritti ai corsi universitari in tempo utile per conseguire il titolo prima del 1943, hanno ritardato il conseguimento della laurea per ragioni militari, quanto concesso ai vincitori degli analoghi concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali dall'articolo 20 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato in data 21 aprile 1947, n. 373, e cioè la riduzione ad un anno del periodo di straordinariato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2225)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se intende predisporre gli strumenti legislativi necessari per il riconoscimento del servizio di insegnante elementare di ruolo nelle scuole statali, ai fini della carriera degli insegnanti di ruolo delle scuole ed istituti di istruzione secondaria di Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2226)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per l'isola di Ischia, date le gravissime condizioni dell'agricoltura, ed in specie:

a) se sarà approvato un progetto di cantina sociale;

b) se sarà istituita una sezione distaccata dell'Ispettorato agrario per poter assistere in modo particolare i viticoltori;

c) se saranno aumentati i fondi per la lotta alla fillossera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2227)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intenda dare finalmente disposizioni precise in rapporto alla revisione dei contributi unificati per l'isola di Ischia ed

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

assicurarsi che le disposizioni date siano state eseguite. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2228)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere se intenda finalmente risolvere la questione relativa alla linea 96 Napoli-Ischia, disponendo essa si attui per l'intero anno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2229)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda finalmente dare disposizioni per la esecuzione del progetto del cavo sottomarino per Ischia, nonché il completamento dell'acquedotto del Nitrioli (Barano) e della via Alfredo De Luca (Ischia). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2230)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se siano state date disposizioni per il completamento della Via dei Colli, che va da Piano di Sorrento a Sant'Agata e che in parte è stata già eseguita, considerandò che le opere eseguite si vanno a perdere per mancata manutenzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2231)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda istituire ad Ischia, data la particolare natura dell'isola, una scuola agraria a specializzazione viticoltori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2232)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere per quale motivo non viene installato il telefono automatico in Ponticelli (Napoli). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2233)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se intenda attuare il progetto della nuova rete di comunicazioni telefoniche con Ischia con il ponte radio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2234)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali misure ha disposto, o intende disporre, per i disoccupati della provincia di Napoli in merito a:

1°) soluzione della vertenza licenziati aziende I.R.I.;

2°) erogazione di un sussidio straordinario di disoccupazione per la provincia di Napoli;

3°) istituzione di corsi di riqualificazione e di cantieri scuola per almeno 20 mila disoccupati;

4°) assunzione dei mutilati di guerra disoccupati secondo il disposto delle leggi in vigore.

(304)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere il suo pensiero circa la opportunità e la convenienza o meno di affidare a privati l'espletamento di servizi cui l'Amministrazione potrebbe più adeguatamente e più economicamente provvedere con mezzi e personale proprio, con particolare riferimento a quanto si verifica a Napoli dove il servizio dei trasporti postali e della vuotatura delle cassette, nonostante l'esistenza di un attrezzato autocentro, è affidato a una ditta privata con enorme malcontento del pubblico e con non indifferente danno per l'Amministrazione.

(305)

« BIANCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'industria e commercio e del tesoro, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è andata determinando alla Dalmine (Bergamo) in seguito alle agitazioni provocate dall'arbitrario e ingiustificato licenziamento di due lavoratori componenti il consiglio di gestione che, adempiendo al loro dovere, avevano denunciato speculazioni affaristiche condotte nell'interesse di privati, pregiudicanti la capacità produttiva e le possibilità di sviluppo di questo grande complesso industriale; e per conoscere quali provvedimenti intendano prendere a ciò che, presso la Dalmine, così come presso tutti gli altri stabilimenti di cui lo Stato ha la proprietà o il controllo attraverso l'I.R.I. e gli organismi da questo dipendenti, venga assicurata una direzione della produzione e del commercio consona agli interessi collettivi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1950

« E per sapere se in questa direzione il Governo intende avvalersi della collaborazione dei lavoratori e dei loro organismi.

(306) « STUANI, LOMBARDI RICCARDO, VENE-
GONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — Esposizione finanziaria.
2. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

TARGETTI ed altri: Durata in carica delle Amministrazioni comunali. (*Urgenza*). (1085),

e del disegno di legge:

Adesione ed esecuzione dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947, dei relativi Annessi e Protocolli di modifica conformemente alle modalità stabilite dal Protocollo di Annecy del 10 ottobre 1949 sulle condizioni di adesione all'Accordo predetto. (*Urgenza*). (943).

3. — Seguito della discussione delle proposte di modificazioni al Regolamento della Camera. (Doc. I, n. 8).

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori*: Bellavista e Carron.

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI